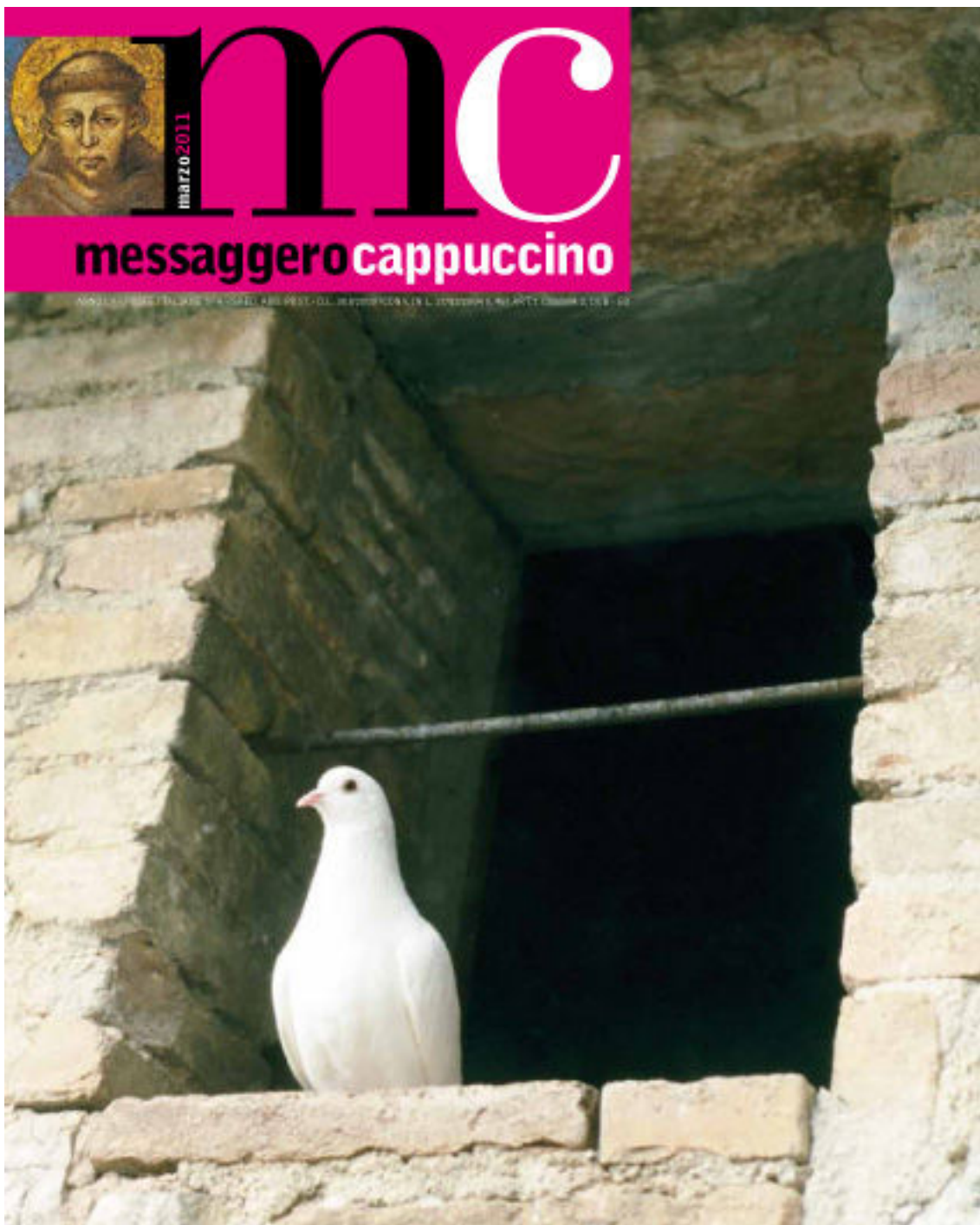




03 Provvidenza, silenziosa presenza

Nel 1861 nasce l'Italia unita e in questo 2011 stiamo celebrando i 150 anni dell'unità d'Italia. Intendiamo partecipare anche noi francescani italiani, se non altro perché il 18 giugno 1939 Pio XII, con il "motu proprio" *Licet commissa*, dichiarò san Francesco patrono d'Italia, insieme con santa Caterina da Siena. Come francescani dell'Emilia-Romagna, abbiamo quindi accolto volentieri

l'invito ufficiale del sindaco di Reggio Emilia, Graziano Delrio, a fare anche il terzo Festival Franceseano ancora nella sua città del tricolore. Il tema sarà "San Francesco patrono d'Italia". Cercheremo di sottolineare - nelle conferenze, nelle mostre, negli spettacoli - l'apporto che Francesco e i francescani hanno dato agli italiani negli ultimi otto secoli, e particolarmente negli ultimi centocinquant'anni.

CE N'È DEI *grandi* E DEI *piccini*



E lo faremo con il nostro stile di fratelli minori: parleremo anche di noi, ma soprattutto degli italiani; saremo attenti alla “grande storia” elitaria di fatti e personaggi di grande richiamo, ma soprattutto alla “storia quotidiana” della povera gente in mezzo alla quale i francescani da sempre vivono e operano, nel ricordo della consegna affidata loro dal fondatore: “Devono essere lieti quando vivono tra persone di poco conto e disprezzate, tra poveri e deboli, infermi e lebbrosi e tra i mendicanti lungo la strada” (*Rnb IX,2: FF 30*). Questa attenzione alla “storia dal basso”, d'altra parte, è tutt'altro che ingenua e antiscientifica, come mostrano da ormai un secolo le *Annales d'histoire économique et sociale* e studiosi del calibro di Marc Bloch e Jacques Le Goff.

Superare le fratture sociali dando all'interno dell'Ordine l'esempio dell'uguaglianza e, nel contatto con gli uomini, della vicinanza ai ceti sociali più diseredati, ai poveri, ai malati e ai mendicanti fu lo scopo di Francesco. Schiudendo alla spiritualità cristiana la cultura laica cavalleresca dei trovatori e la cultura laica popolare del folclore paesano con i suoi animali, il suo universo naturale, il francescanesimo ha infranto le chiusure che la cultura clericale aveva imposto alla cultura tradizionale.

Nel secolo in cui nascono i primi ducati e i primi fiorini, la scelta di radicale povertà di Francesco fa da contrappeso al mito onnivoro del benessere; nel secolo delle università, le perplessità di Francesco sui libri fanno da contrappeso al mito della scienza che tutto risolve e che basta a tutto: contrappesi e fermenti di inquietudine da conservare gelosamente finché restano quei miti. E stranamente - ma forse non tanto - saranno proprio i francescani a integrare il denaro e gli uomini di denaro nel sistema cri-

stiano, riconciliando il mercante-banchiere con la Chiesa e il cristianesimo, nel segno del bene comune (Giacomo Todeschini, *Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 216).

Il francescanesimo fin dall'inizio ha utilizzato nuovi metodi di apostolato: rompendo con l'isolamento del monachesimo precedente, ha lanciato i suoi membri sulle strade e soprattutto nelle città, nel cuore della società. Non aspetta che i laici vengano, ma va verso i laici nei luoghi dove lavorano (lavorando con loro) e nelle case dove vivono. La società del Duecento è sbriciolata, ma Francesco raccoglie pazientemente le briciole per ricomporre un pane di famiglia. Francesco e i francescani, più che nelle chiese e con linguaggio ecclesiastico, predicheranno nelle piazze, usando la lingua della gente.

I francescani giocheranno un ruolo decisivo nella messa a punto e nella pratica delle “opere di misericordia” tra lazzaretti e luoghi vari di sofferenza: Elisabetta d'Ungheria, patrona dell'Ordine francescano secolare, con la “buonuscita” dal palazzo reale costruisce e mantiene uno dei primi ospedali per i poveri. I seguaci del santo di Assisi continueranno a vivere tra la gente ed è qui che va studiato l'apporto che essi daranno alla storia dell'Italia e degli italiani.

Nel Manzoni c'è certamente un fra Cristoforo, ma non meno interessante è la figura di un fra Galdino. Nel secolo scorso esistono certo un padre Agostino Gemelli che fonda l'Università Cattolica, un padre Mariano apostolo della tv, un padre Pio che attira milioni di persone, ma esistono anche centinaia di predicatori, confessori e questuanti, frati del popolo, appunto, che in ogni regione hanno fatto anch'essi l'unità d'Italia costruendo rapporti di pace tra gli italiani. ■■



Scherzi DELLA PROVVIDENZA

di **Elena Bosetti**

suora di Gesù Buon Pastore, biblista

La Provvidenza biblica tesse complicità e formidabili alleanze, oltre i confini della razza e della stessa religione, allargando la promessa. Un gioco in contrappunto, un formidabile intreccio di umano e divino. Talora con astuzia e seduzione, decisamente femminile.

Diciamo subito che la storia di Rut, di cui parla il libro omonimo della Bibbia, fa corpo con quella di Noemi e della sua famiglia, costretta a emigrare perché a Betlemme si patisce la fame. Dov'è la Provvidenza? Betlemme sembra contraddire il suo nome: niente pane nella "casa del pane". Brutta bestia la carestia. Elimèlech, il marito di Noemi,

spera di incontrare un futuro migliore oltre i confini della terra promessa, nei campi di Moab. Si comincia con tutta l'amarezza che il lasciare la propria terra comporta. Una storia ricorrente. Ma come vediamo anche oggi non basta emigrare per trovare migliore futuro. Nella campagna di Moab la famiglia di Noemi sperimenta di fatto devastazione e morte. Muore anzitutto Elimèlech, nome che significa "il mio Dio è re". Il colpo è duro, ma Noemi non si arrende. Lotta contro il destino avverso, deve prendersi cura dei suoi figli che hanno nomi allusivi: Maclon, "malattia", e Chilion, "fragilità". Entrambi si sposano con due giovani donne moabite: l'una di nome Orpa, l'altra Rut. Ma il destino infierisce. Passano gli anni e non nascono bambini. Non nasce vita

**LA STRANIERA
CHE COSTRUISCE
LA CASA
DEL MESSIA**

alcuna nella famiglia di Noemi. Anzi, muoiono anche i suoi due figli. Noemi si sente devastata, totalmente distrutta, priva di vita e di speranza. Svuotata anche di lacrime.

Dal lamento alla sorprendente alleanza

Sulla bocca di Noemi il lamento appare soltanto in seconda battuta, al momento del congedo dalle nuore. Lei ha deciso di fare ritorno a Betlemme. Cosa può offrire ormai a quelle due giovani donne? Può soltanto sollevarle dal dovere morale di starle accanto: «Andate, tornate ciascuna a casa di vostra madre... Il Signore conceda a ciascuna di voi di trovare tranquillità in casa di un marito» (Rut 1,8-9). Le due nuore però insistono, non intendono abbandonarla. Allora Noemi dà sfogo a un lamento acuto che chiama direttamente in causa il suo Dio: «Perché dovreste venire con me? Io sono molto più amareggiata di voi, poiché la mano del Signore è rivolta contro di me» (1,11.13). La mano del buon Dio non si è alzata a benedire la sua vita, anzi l'ha percossa duramente. Le ha tolto ogni speranza di futuro. Che tornino a casa, alle loro consuetudini, dai loro dèi. Lei non ha più niente da dare. Orpa si lascia infine persuadere, bacia la suocera e torna a casa della madre. Realizza così il suo nome: "colei che volta il dorso". Ma Rut protesta, non intende abbandonare la suocera nella sua amarezza: «Non insistere con me che ti abbandoni e torni indietro senza di te, perché dove andrai tu, andrò anch'io ... il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio» (1,16). Sconcertante. Cosa ha fatto il Dio di Noemi per essere preferito alle divinità dei moabiti? Decisamente nulla (almeno fino a questo punto della storia). Noemi stessa si è lamentata di lui. Perché dunque sceglierlo? In effetti la scelta religiosa non è in primo piano nelle parole di Rut, ma è piuttosto la conseguenza di un'altra



scelta: quella della solidarietà radicale, la scelta dell'amicizia che vuole condividere fino in fondo il destino della persona amata. A prescindere dall'utile che può ricavarne. Rut, "l'amica", si mostra all'altezza del suo nome. Anche se Noemi non ha più niente da *darle* (né marito né speranza), Rut sceglie di non abbandonarla, di andare comunque con lei. Abbandona suo padre, sua madre e la sua patria (2,11), sceglie di *unire* la sua vita (linguaggio sponsale) a quella di Noemi. Non *sa* cosa accadrà seguendola nel suo paese, ma *sa* che non vuole abbandonare a se stessa quella donna afflitta. Come Abramo anche Rut esce dunque dalla sua terra e intraprende un nuovo cammino. Quale voce la muove interiormente? La voce dell'Amore.

La Provvidenza non disdegna la seduzione

Noemi fa dunque ritorno a Betlemme accompagnata da Rut. È duro ricominciare a vivere, ma in due è un'altra cosa. L'anziana pianifica incontri e la giovane straniera rischia in prima persona andando a spigolare nei campi di Booz, un lontano parente di Noemi. Il tempo della mietitura nasconde anche pericoli. Le donne, specie le più indifese come le vedove e le straniere, erano a rischio di affronti e abusi sessuali. Ma Booz si fa garante della giovane moabita, di cui parla



bene tutta la città. L'amore che Rut ha dimostrato per Noemi lo incanta. Ordina ai suoi servi di non molestarla e di avere per lei un trattamento di riguardo. Ai suoi occhi la diversità etnica non è affatto un ostacolo.

La mietitura è anche tempo di gioia e di amori. E Noemi lo sa: «Figlia mia, non devo forse cercarti una sistemazione, perché tu sia felice?» (3,1). Noemi ha percepito nel racconto della nuora lo sguardo positivo di Booz e ne diventa complice: «Questa sera deve ventilare l'orzo sull'aia. Lavati, profumati, mettiti il mantello e scendi all'aia. Ma non ti far riconoscere da lui prima che egli abbia finito di mangiare e di bere. Quando si sarà coricato - e tu dovrai sapere dove si è coricato - va', scoprigli i piedi e sdraiati lì. Ti dirà lui ciò che dovrai fare» (3,2-4). Cominciano a spiegarsi in suo favore le ali della Provvidenza?

Booz aveva mangiato e bevuto con allegria quella sera, poi si era coricato accanto al mucchio d'orzo, quasi per assaporare ulteriormente la soddisfazione dell'abbondante mietitura. Lieve come un'ombra Rut «gli scopri i piedi e si sdraiò» (3,7). Nessuna parola, nessuna azione invadente. Presenza discreta, eppure fortemente audace e provocante. «Chi sei?», chiede Booz preso da un brivido a mezzanotte. «Sono Rut, tua serva», risponde lei. E aggiunge: «Stendi il lembo del tuo mantello sulla tua serva,

perché tu hai il diritto di riscatto» (3,9).

Notte di brivido e di alleanza. In quella notte si gioca il destino di Rut e di Noemi, ma anche quello di Betlemme e della casa di Davide.

Il sandalo e la casa del Messia

Il giorno dopo Booz si reca alla porta di Betlemme e affronta la questione. Colui che aveva precedenza nel diritto di riscatto si tolse allora il sandalo e glielo diede. Precisa il narratore: «Anticamente in Israele vigeva quest'usanza in relazione al diritto di riscatto o alla permuta: per convalidare un atto, uno si toglieva il sandalo e lo dava all'altro. Questa era la forma di autenticazione in Israele» (4,7). A Booz viene dunque riconosciuto il diritto dello sposo, un diritto che a sua volta il Battista riconoscerà a Gesù, dichiarandosi indegno di slegargli «il laccio del sandalo» (Gv 1,27).

Come reagisce la gente di Betlemme alla notizia delle nozze? Con gioia sorprendente, che riecheggia nella benedizione degli anziani: «Il Signore renda la donna, che entra in casa tua, come Rachele e Lia, le due donne che edificarono la casa d'Israele» (4,11). Parole di straordinaria portata simbolica e teologica. Rut, come le madri d'Israele! Mai elogio più grande è fatto a donna straniera nella Bibbia. Sarà lei a «costruire la casa», espressione forte che allude alla fondazione della dinastia davidica (2Sam 7,27). Proprio una straniera è madre fondatrice della casa di Davide che porta il Messia (Mt 1,5). Non è forse un mirabile scherzo della Provvidenza? ■■

Dell'autrice segnaliamo:

Sandali e bisaccia. Percorsi biblici del "prendersi cura"

Cittadella Editrice,
Assisi 2010, pp. 174



Delle invidie e dei tradimenti

Una comune storia di famiglia. In Israele un padre ha una numerosa prole, ma preferisce il figlio che ha avuto in vecchiaia dalla moglie preferita. Gli regala un bel vestito, dalle lunghe maniche, segno che è dispensato dai lavori manuali. Per di più questo figlio ha sogni di grandezza che non teme di riferire ai suoi fratelli e ai suoi genitori: sogna che lui diventerà il più importante della famiglia, e i fratelli e i genitori si dovranno sottomettere a lui.

È normale che fomenti nei suoi fratelli sentimenti di invidia e di odio, insieme a progetti per eliminarlo. Infatti, appena si presenta l'occasione, i fratelli cercano di ucciderlo, ma poi, convinti da due di loro, decidono di venderlo come schiavo a un gruppo di nomadi che si recano in Egitto. In un colpo solo si liberano del fratello incomodo e si vendicano del padre, cui fanno avere insanguinata quella tunica dalle lunghe maniche che egli aveva regalato al suo figlio prediletto.

QUEL SILENZIO, *che ti tiene in braccio*

LA PROVVIDENZA
NELLA BIBBIA

di Giuseppe De Carlo
della Redazione di MC



Gli fanno credere che è stato sbranato da una fiera.

Ma la sorte del fratello sceso in Egitto ha un esito fausto: per la sua abilità nella spiegazione dei sogni diviene potente e ottiene uno dei primi posti accanto al faraone. Aveva predetto che ci sarebbero stati sette anni di abbondanza e sette anni di carestia, riceve l'incarico di gestire l'economia in questo frangente.

Nel frattempo la carestia non colpisce solo l'Egitto, ma anche Israele. Così i suoi fratelli sono costretti a recarsi in Egitto per approvvigionarsi di grano per poter sopravvivere. Si ritrovano così faccia a faccia col fratello che avevano cercato di eliminare, ma non lo riconoscono ed egli non si fa riconoscere. Dopo varie mosse strategiche, perché i fratelli ripensino a quello che hanno fatto e si ravvedano, finalmente egli si fa riconoscere e cerca di assicurare i fratelli che nel frattempo sono presi da un sentimento di spavento, temendo la vendetta. Invece di vendicarsi, il fratello rivela loro che quello che è avvenuto in realtà corrispondeva a un disegno più grande: «Se voi avevate tramato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene, per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso» (Gen 50,20).

Quella che era una storia di famiglia animata da invidie, gelosie e odio, in realtà corrispondeva al progetto di Dio. Dio sapeva che ci sarebbe stata la carestia e il suo popolo si sarebbe trovato in grande difficoltà, nel pericolo di morire di fame. Aveva perciò fatto in modo che Giuseppe scendesse in Egitto e riempisse i granai che servissero poi per sfamare anche i suoi fratelli e il suo popolo. La storia sembrava guidata dai sentimenti e dalle azioni degli uomini, in realtà tutto si svolgeva sotto la regia di Dio. Dio volgeva a un fine di bene e di salvezza ciò che umana-

mente era destinato a produrre morte e distruzione.

La Bibbia ci mostra che questo è un tipico modo di agire di Dio. Egli sembra assente per tanti tratti della storia del popolo, eppure alla fine emerge che lui è sempre presente e misteriosamente guida il corso della storia perché ne venga salvezza.

È questa consapevolezza che sostiene e fa evolvere la fede di Israele. Il popolo sperimenta grandi interventi salvifici da parte del proprio Dio, in particolare quando tutto sembrava ormai perduto e senza speranza. È l'esperienza di questi interventi salvifici che fa sorgere la fede nel Dio creatore: se Dio salva il popolo è segno che quel popolo è suo, è stato creato da lui. Ma la creazione non è un avvenimento compiuto una volta per tutte, è un evento che si produce continuamente. Dio continua a creare cose sempre nuove per il suo popolo, continua a interessarsi alla quotidianità della sua esistenza.

Quando non c'è più speranza

La fede in Dio salvatore, creatore e provvidente nella coscienza degli israeliti è strettamente collegata: Dio salva perché è lui che ha creato il suo popolo e se lo ha creato continua a mantenerlo nell'esistenza con la sua cura provvidenziale.

È soprattutto nei momenti più drammatici che il popolo di Dio sperimenta tutto questo. Quando umanamente non ci sono più speranze, quando tutto sembra perduto, Dio interviene per trasformare in bene e in salvezza ciò che sembrava ormai solo una tragedia mortale. Durante l'esilio babilonese, l'evento più drammatico vissuto da Israele, tra i deportati si aggirano personaggi, i cosiddetti «profeti della pace», che vogliono incutere coraggio e invitare alla speranza promettendo il pronto intervento di Dio

e scoraggiando ogni impegno nel luogo della deportazione. Profeti invece come Geremia ed Ezechiele invitano a non lasciarsi illudere dalle promesse di costoro, perché fuorvianti e deresponsabilizzanti. Sì, Dio interverrà per salvare il suo popolo, ma non subito. Prima è necessario che il popolo viva la situazione dell'esilio come momento necessario di purificazione per rendersi conto che è stata la propria infedeltà all'alleanza a provocare la tragedia dell'esilio. È necessario che viva fino in fondo l'apparente sconfitta di Dio e la vittoria degli dèi dei nemici, che il silenzio del proprio Dio conduca fino alla soglia della disperazione di sentirsi abbandonati e in preda alla morte. Poi Dio interverrà e opererà la salvezza come un ritorno alla vita, come un suo intervento inaspettato. Solo così il popolo potrà rendersi conto che Dio è sempre stato presente alle sue vicende; era invece il popolo che aveva dimenticato il suo Dio.

La sua presenza imprevedibile

L'agire provvidenziale di Dio nella Bibbia ha sempre questo aspetto di imprevedibilità. È quando sembra che tutto sia perduto che si manifesta in pienezza il suo intervento salvifico. Gli eventi degli uomini procedono

in maniera da sembrare che siano le scelte umane a guidare la storia, che Dio sia assente, chiuso nel suo mondo, ignaro delle difficoltà e delle sofferenze umane. In realtà, Dio è sempre presente. Ma è necessario che il chicco di grano seminato nella terra muoia perché sbocci la spiga (cf. Gv 12,24). E Gesù dice che il regno di Dio è nascosto come il seme nel terreno e come il lievito nella pasta. Si manifesterà, ma ora è nascosto. Si può concludere questa breve riflessione sulla Provvidenza di Dio col famoso testo intitolato «anonimo brasiliano»:

«Ho sognato che camminavo in riva al mare con il Signore e rivedevo sullo schermo del cielo tutti i giorni della mia vita passata. E per ogni giorno trascorso apparivano sulla sabbia due orme: le mie e quelle del Signore. Ma in alcuni tratti ho visto una solaorma. Proprio nei giorni più difficili della mia vita. Allora ho detto: "Signore, io ho scelto di vivere con te e tu mi avevi promesso che saresti stato sempre con me. Perché mi hai lasciato solo proprio nei momenti difficili?". E lui mi ha risposto: "Figlio, tu lo sai che ti amo e non ti ho abbandonato mai: i giorni nei quali c'era soltanto un'orma nella sabbia erano proprio quelli in cui ti ho portato in braccio"».





Abbandonarsi ALLA RELAZIONE

SAN FRANCESCO E LA FIDUCIA
NELLA PROVVIDENZA

Non una parola
Lessico Universale Italiano, XVIII volume. Apri, cerchi la voce *Provvidenza* e dalle pagine, in ordinata processione, ti vengono incontro stoici, Dante, Bossuet, Vico, Hegel, Croce. E san Francesco? San Francesco no... che abiti in un altro volume?

L'esclusione potrebbe sembrare un insulto indecoroso contro il massimo esperto in materia, ma, in realtà, essa è coerente e giustificata con la prospettiva scelta per affrontare il tema. Il corteo che ci viene proposto è un corteo di pensatori. Gente che, in vario modo e con vari mezzi, ha messo

insieme pensiero e parole, parole e pensiero, per sviscerare le domande irrimediabilmente aperte che si stratificano intorno alla Provvidenza. Non era davvero opportuno che stesse dentro a questo corteo di saggi/sapienti ricercatori della verità per via razionale chi, scrivendo a tutto l'ordine da lui stesso fondato, ricorda: «Il Signore mi ha detto che io dovevo essere come un novello pazzo in questo mondo, e non ci ha voluto condurre per altra via che quella di questa scienza» (FF 1761). Se questo è, per così dire, il “programma ideologico” di Francesco non sarà il caso di attendersi da lui una teoria finalistica della storia.

Del resto la parola *provvidenza* i biografi la usano spesso per raccontare di lui, talvolta gliela mettono anche

di **Fabrizio Zaccarini**
della Redazione di MC



in bocca, ma lui non la scrive e non la fa scrivere mai. Troppo vaporosa per far presa sul cuore di un innamorato di Cristo, dunque del Vangelo e dell'Eucaristia, perché niente «possediamo e vediamo corporalmente in questo mondo dello stesso Altissimo, se non il corpo e il sangue, i nomi e le parole mediante le quali siamo stati creati e redenti da morte a vita» (FF 207). Astrazioni e concettualizzazioni sono fuori dal suo orizzonte. Senza nulla dire della Provvidenza, egli vive totalmente abbandonato nelle mani, paterne e materne, del Dio provvidente. Un abbandonarsi fiducioso descritto dall'affresco di Giotto dedicato alla spogliazione del santo davanti al padre, Pietro di Bernardone, e al vescovo Guido. Due gruppi si fronteggiano, nel primo, il padre di Francesco, tenendo stretti a sé i vestiti e i danari che il figlio gli ha restituito, minaccioso, si muove verso di lui, ma viene trattenuto per la mano da chi gli sta alle spalle. Nell'altro gruppo, il vescovo con il suo mantello copre Francesco, spogliato di tutto. Dal cielo la mano del Padre celeste viene a

lui. Egli alza lo sguardo e le mani giunte in direzione di quella mano, come a dire: "Ecco, da ora in poi, come tuo figlio, alle tue mani, io mi affido".

Come altri hanno già osservato, (si veda il *Dizionario Francese*, sempre alla voce *Provvidenza*) Francesco aveva già visto la stessa mano raffigurata nella sommità del Crocifisso di San Damiano, pronta ad accogliere il Figlio che ascende, dopo essersi segretamente, drammaticamente e teneramente stesa su di lui nudo e confitto alla croce. Il gesto di spogliarsi delle vesti di fronte al padre mercante di stoffe va compreso non solo come un gesto di rifiuto delle tutele che quel padre è in grado di offrire, ma, soprattutto, come un'incipiente risposta d'amore all'Amore incondizionato di Dio. Irresistibile, esso si impone al giovane Francesco e lo conduce a farsi nudo col Cristo nudo, senza nulla di sé trattenere per sé, affinché totalmente lo accolga colui che totalmente a lui, e a noi, si offre (cf. FF 221). Di qui in poi, nella sequela del Cristo, egli cammina tutti i passi della sua vita sulla mano del Padre.

Indegni del grande tesoro

Di fronte alla cura premurosa e quotidiana che questo Padre ha di lui e dei suoi fratelli, Francesco è pieno di una meraviglia che i *Fioretti* ci restituiscono. Appoggiate le elemosine raccolte da lui e da Masseo su una nuda pietra a fianco di una fonte d'acqua fresca egli non sa trattenersi: «“O frate Masseo, noi non siamo degni di così grande tesoro”. E ripetendo queste parole più volte, rispose frate Masseo: “Padre, come si può chiamare tesoro, dov'è tanta povertà e mancamento di quelle cose che bisognano? Qui non è tovaglia, né coltello, né taglieri, né scodelle, né casa, né mensa, né fante, né fancella”. Disse santo Francesco: “E questo è quello che io riputo grande tesoro, dove non è cosa veruna apparecchiata per industria umana; ma ciò che ci è, è apparecchiato dalla Provvidenza divina, siccome si vede manifestamente nel pane accattato, nella mensa della pietra così bella, e nella fonte così chiara”» (FF 1841). Ma se queste parole dovessero far pensare il rapporto di Francesco con il Padre come una fiducia statica, immediatamente disponibile e, in fin dei conti, superficiale, questo sì sarebbe un insulto indecoroso a Francesco e alla sua avventura. Significherebbe ridurre il Padre a un automatico erogatore di servizi gratuiti. No, Francesco sa che Dio è Dio, sa che in quanto Padre egli ama i suoi figli e perciò non li tratta da burattini, né si lascia ridurre da loro al ruolo di tappabuchi. Quando, ormai prossimo alla morte, Francesco nel Testamento rilegge la sua storia, ovunque vede la mano di Dio. È lui che gli dà di iniziare un cammino penitenziale di conversione, lui lo conduce fra i lebbrosi, lui gli dona dei fratelli e gli rivela che doveva vivere secondo la forma del santo vangelo (cf. FF 110 e 116). Ma, d'altra parte, ricorda: «Io lavoravo con le mie mani e voglio lavorare; e voglio ferma-

mente che tutti gli altri frati lavorino di un lavoro quale si conviene all'onestà. Coloro che non sanno, imparino, non per la cupidigia di ricevere la ricompensa del lavoro, ma per dare l'esempio e tener lontano l'ozio» (FF 119). Infatti, alla “mensa della provvidenza” ci si doveva accostare non ordinariamente, ma solo qualora il lavoro non avesse fornito il necessario per vivere (cf. FF 24). Tra la mano di Dio e quelle dell'uomo, non c'è opposizione escludente, ma collaborazione trasfigurante.

Il profeta dell'umanesimo

Francesco sta in relazione, non oppone i poli che la costituiscono (Dio e l'uomo), perciò qualcuno vede in lui il profeta dell'umanesimo, perciò egli, oggi, continua a piacerci. Ma anche a provocarci invitandoci ad una iperobbedienza di portata cosmica: «La santa obbedienza confonde tutte le volontà corporali e carnali e ogni volontà propria, e tiene il suo corpo mortificato per l'obbedienza allo spirito e per l'obbedienza al proprio fratello; e allora l'uomo è suddito e sottomesso a tutti gli uomini che sono nel mondo, e non soltanto ai soli uomini, ma anche a tutte le bestie e alle fiere, così che possano fare di lui quello che vogliono per quanto sarà loro concesso dall'alto dal Signore» (FF 258). Se Dio riempie la misura del suo amore provvidente consegnandosi incondizionatamente a noi, non riempiamo anche noi la misura del nostro amore consegnandoci incondizionatamente a Lui e perciò gli uni agli altri?

Fratelli? Sì, è possibile quando il potere dell'uomo si capovolge in abbandono fiducioso, perché sin dall'inizio il Padre ci ha creati ad immagine del Figlio e per questo, forse, Raimondo Lullo dice: «L'Amato [Dio, ndr] innamora l'amico [il credente, ndr] e non lo compatisce per le sue pene, per essere da lui più amato e perché nella pena più grande l'amico trovi forza e gioia». ■■

di **Aimone Gelardi**
sacerdote dehoniano, moralista

I have a dream

Ho fatto un sogno. Anzi, «*I have a dream*», ho un sogno, come Martin Luther King. Solo che del suo si continua a parlare da quando lo raccontò (1963), del mio, una volta pubblicato su MC, nessuno parlerà più. Riguarda proprio il tema della provvidenza, o della Provvidenza, se si preferisce.

NEMMENO SALOMONE

LA PROVVIDENZA: PIÙ LA SPIEGHI, PIÙ SI COMPLICA

Certo i cappuccini con la Provvidenza sono di casa, da quando il Manzoni s'è preso la briga di adoperarli come frati per antonomasia e in bocca a uno di loro ha messo qualche riferimento alla Provvidenza. Ma ho qualche dubbio che questo sia motivo sufficiente per fare disquisire in lungo e in largo della provvidenza, me e altri sventurati. Già, lui, il Direttore, fa presto a parlare di provvidenza, anzi di Provvidenza, e di libertà chiedendo poi a me di spiegare. È che a me la provvidenza ha fatto qualche tiro birbone. E subito ho incrociato delle anime belle (anche lui!) che mi hanno sentenziato: «Vedrai, le vie della provvidenza sono infinite, poi a Roma c'è l'aria buona...», come se uno vivesse d'aria soltanto.

Mi torna in mente un'omelia in età giovanile in cui, incauto, provai a spiegare alla messa delle dodici, ed era già di fine giugno - dunque chi viene a

messa, lo fa perché ci crede, se no va al mare - un quesito in quei giorni ricorrente a causa di certe disgrazie e altre quisquiglie: «Ma se la provvidenza fa tutto lei, com'è che le cose vanno così male?». Che, in dialetto, era quello che anche Seneca si chiedeva: «Perché capitano delle disgrazie agli uomini buoni, se esiste la Provvidenza?».

L'incomprensibile per filo e per segno

Citare il *Discorso sulla Provvidenza di Dio* di sant'Agostino, proprio non mi venne in mente e fu provvidenziale, se no la domenica dopo in chiesa ci saremmo stati solo le statue, il crocifisso e io. Un po' ha ragione sant'Agostino: Dio si prende cura di noi. Ogni tanto però... Comunque, sì, ci sono volte in cui le cose vanno così bene che uno esclama soddisfatto «La c'è la Provvidenza!», come quel personaggio del Manzoni. Se va tutto bene, un po'





disturba sapere che comunque sarebbe andata bene, perché appunto c'è... la provvidenza. Come la mettiamo con la libertà dell'uomo? Se uno, per esempio, aveva voglia, per ragioni sue, che invece andasse male... niente, sempre tutto perfetto e in ordine.

Lui, il cappuccino, ha in bella vista sul tavolo il Rahner-Vorgrimler, *Dizionario di teologia*, che spiega tutto a puntino. Suor Elena dice «è un po' datato». Che c'entra, anche il Libro di Rut è datato, ma mica per questo vale meno. Lui nel dizionario ha letto, tempo fa, che "Provvidenza divina" «indica il piano del mondo creato, stabilito dal sapere di Dio, al quale nulla, nemmeno il libero elemento creaturale sfugge, e la volontà divina che nel suo amore e nella sua santità lo sorregge e lo condiziona con la sua potenza».

Sarà poi giusto, viene da chiedersi? Ci si può fidare di quei due tedeschi?

Pare di sì e, comunque, quella cosa del piano divino l'hanno copiata da un altro librone tedesco (non c'è niente da fare per scrivere libri complicati bisogna avercelo nel sangue) che si chiama Denzinger-Hünemann, quasi un chilo di roba: «Dio, con la sua provvidenza, protegge e governa tutto ciò che ha creato, poiché "essa si estende da un confine all'altro con forza, governa con bontà ogni cosa" (Sap 8,1). "Tutto è nudo e scoperto davanti agli occhi suoi" (Eb 4,13), anche quello che sarà fatto dalla libera azione delle creature» (n. 3003).

Siamo serviti o, per citare un prete un po' così, «son servito» proprio io. Lui lo diceva ogni terzo scalino salendo la scala di casa, sconsolato per quello che gli era accaduto (cf. *I Promessi Sposi*, cap. II); a me tocca dirlo a proposito di provvidenza e del tentativo di spiegarla a modo mio in quell'omelia estiva. Son servito, perché pare proprio che "la ci sia". Lo dice la Costituzione dogmatica *Dei Filius* sulla fede cattolica del concilio Vaticano I. La libertà delle creature è inclusa, pare, nel piano divino senza che essa debba per ciò venire annullata.

Lo vedo già il cappuccino che alza la mano e obietta - proprio lui, sempre così cattolico - «E come la mettiamo con la predestinazione?». Facile rispondergli che non elimina la libertà, ma ne costituisce il fondamento, perché Dio vuole l'atto compiuto in libertà. Insomma lui confonde predestinazione e predestinazionismo, un'eresia già condannata quando Denzinger neppure era nato.

Non è subito facile

Lo so che non è facile subito. Provo a spiegare. È un mistero quello che avvolge il rapporto tra causalità universale di Dio (che implica la predestinazione) e vera libertà della creatura e riguarda a livello di agire il mistero della coesistenza dell'essere infinito



di Dio con l'ente finito, che *esiste* in maniera diversa da Dio, *così* e proprio per questo è sostenuto da Dio...

Era più chiaro prima? Allora, gente, facciamo così: ci vuole fede. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica*? Sì, lo spiega: «La creazione ha la sua propria bontà e perfezione, ma non è uscita dalle mani del Creatore interamente compiuta. È creata "in stato di via"... verso una perfezione ultima alla quale Dio l'ha destinata... Chiamiamo divina provvidenza le disposizioni per mezzo delle quali Dio conduce la creazione verso questa perfezione» (n.302).

Dite, di male in peggio? Incontentabili, però! Proviamo con Gesù che chiede un abbandono filiale alla provvidenza del Padre celeste, che ha cura di tutti i suoi figli (cf. n. 305; Mt 6,31ss). Già, Gesù, senza dire provvidenza, quando ha voluto che quattro pescatori e un bancario capissero le cose, ha detto, papale, papale: guardate gli uccelli... osservate i gigli della campagna: non fanno niente, di loro si prende cura Dio, quanto più di voi (cf. Mt 6,25ss.).

Il problema è che non guardiamo più né gigli né uccelli. Ragioniamo a vanvera, facciamo i filosofi, citiamo Platone, Cicerone, Seneca, Spinoza, Hegel, Rosmini. Ma pensiamo ai proverbi della gente: non accade nulla che Dio non voglia. Tommaso Moro diceva che qualunque cosa avvenga sarà sempre per il meglio!

Come dite? il sogno? Ah, già, il sogno s'è perso per strada. Sogno, dunque, che invece di parlare di provvidenza che, come tutti i concetti astratti, non è subito digeribile, parliamo tutti del Padre che ci ama, «predestinandoci ad essere suoi figli...» (Ef 1,5), «ad essere conformi all'immagine del Figlio suo» (Rm 8,29), secondo un disegno misterioso di salvezza, che ci lascia liberi, del Padre che si prende cura di tutti, se solo lo permettiamo.

Adesso, forse anche il cappuccino la finirà di mettersi dei problemi sulla *Provvidenza*, la *libertà*, con l'aggiunta della *predestinazione*, manco fosse come mettere il cacio sui maccheroni al sugo! ■■

L'antidoto del riso

La Bibbia insegna il più efficace antidoto all'idolatria, cioè il riso: le statue che, gigantesche, dovevano intimidire i fedeli dei grandi culti del medio oriente venivano citate e sbeffeggiate dalla preghiera di Israele che ridacchiava di impressionanti orecchie che non ascoltano nulla, di occhi immensi che non vedono e di nasoni incapaci di distinguere puzza e profumo. Quelle che erano le strutture portanti e le evidenze religiose di un bacino culturale di straordinaria ricchezza facevano proprio ridere il pio israelita al quale un Dio invisibile e singolare dava ascolto proprio quando la sua necessità si faceva più forte.

Anche nel Nuovo Testamento troviamo un filo di questa ironia: quando gli apostoli chiedono pane per la folla

dei discepoli, Gesù dice loro di dare loro stessi da mangiare, quasi sottraendosi al segno che compirà di lì a poco e che i suoi non sanno nemmeno chiedergli in modo meno comico. E quando Paolo disegna la nuova struttura del cosmo dopo la resurrezione, nel quale principati e potestà, troni e dominazioni si trovano improvvisamente al di sotto di un Re Messia crocifisso e riscattato dalla morte dopo averla attraversata, si sente ancora quell'idea antica della sapienza d'Israele nella quale l'agire di Dio ride di ciò che è forte e predilige ciò che è debole.

Eresia francescana

Questa esperienza spirituale che la scrittura insegna e racconta ha un suo prolungamento "storico" dentro la vita della Chiesa: c'è infatti tutta una tradi-

L'ironia DELLA STORIA

GLI SCHERZI DELLA PROVVIDENZA
NELLA STORIA DELLA CHIESA

di **Alberto Melloni**
Presidente della Fondazione
per le scienze religiose
Giovanni XXIII



zione, rara e pregiata, che davanti allo sviluppo storico della vicenda ecclesiale riconosce il ripresentarsi di quella forma ironica dell'azione di Dio e in certi paradossi del tempo ritrova la forza liberante di un evento, di una figura, di una parola che mette alla berlina le sovrastrutture del potere. Anzi, qualche volta il senno di poi fa apparire alcuni passaggi come veri e propri "scherzi" della provvidenza - categorie, sia quella di scherzo che di provvidenza, che non competono allo storico, ma che lo storico può e deve comunque registrare quando queste appaiono così.

Qualche volta l'ironia dell'insorgenza dello Spirito può avere caratteri che sfiorano il dramma: a partire proprio dalla vicenda francescana. Perché Francesco, quando appare all'orizzonte della Chiesa latina, ha tutte le caratteristiche che potrebbero portarlo alla condanna e alla persecuzione: il suo matrimonio con Madonna Povertà è come tale la denuncia dell'impotenza di una cultura del potere, la sua idea di fraternità fa apparire retorico un linguaggio ecclesiastico che non aveva mai espunto il tema, e la sua stessa forma di vita penitente sorride di chi, in quegli stessi anni, si preoccupava della

licenza di dare la penitenza più che di farla. C'erano dunque buoni motivi per temere che il giovane assiate facesse una brutta fine, che non solo gli viene risparmiata, ma che anzi diventa espressione efficace di un'attesa di riforma che avrebbe dovuto attendere secoli per trovare ascolto.

Per giungere fino a noi

Altre volte l'ironia svela in modo oggettivamente più divertente: pochi anni dopo la morte di Francesco un vescovo inglese, Roberto Grossatesta, va alla corte papale per lamentare il fatto che il papa nomini cortigiani e parenti nelle sue terre al solo scopo di incassare i profitti che quelle prebende generano. E, per un'ispirazione straordinaria, quando gli viene opposta tutta la teoria del potere ecclesiastico basata su pecore e pastori, risponde che a lui non interessa chi pasce o nutre le pecore, ma chi si tiene la lana: un nodo che avrebbe inseguito la Chiesa per molto tempo.

Ma anche di recente abbiamo avuto il senso di questi paradossi: in modo particolare quando, nel 1958, il conclave deve eleggere il successore di Pio XII. Un Papa dal pontificato lungo e travagliato, alla fine del quale si erano



accumulati conflitti e tensioni che avevano messo a tacere la migliore teologia cattolica e avevano consegnato un potere enorme ad una curia ringhiosa con chi, come mons. Montini, non ne condivideva l'orientamento reazionario. Come capitava in queste circostanze il collegio cardinalizio cercava un candidato "di transizione": cioè un papa anziano destinato ad un breve regno che risolvesse alcuni problemi interni e poi togliesse il disturbo senza troppi guai. L'obiettivo dei cardinali di quel momento, infatti, era quello di avere un segretario di Stato, di tenere Montini fuori dalla curia, e poi di aspettare.

L'anziano cardinal Roncalli - 77 anni nel 1958 sono moltissimi - sembrava avere queste caratteristiche: e molti pensavano che la sua aria gioviale e la sua bontà d'animo fossero tali da renderlo malleabile ai consigli di chi voleva custodire privilegi e prerogative che s'era preso negli anni precedenti. Formato da lunga vita diplomatica e tornato alla vita pastorale per un quinquennio veneziano, il futuro Giovanni XXIII sembrava dunque un sacco vuoto a chi non ne aveva fiutato le doti spirituali e intellettuali che uno stile

dimesso e una esercitata umiltà coprivano come un velo.

Così, dopo alcuni giorni di altalenanti scrutini (ne abbiamo il diario nella serie monumentale delle agende Roncalli che la Fondazione per le scienze religiose ha pubblicato e che andrebbero comprati o regalati ad ogni biblioteca seria, www.fscire.it) Roncalli esce eletto papa, anzi "nominato", come dice nei suoi appunti. È il 28 ottobre 1958: cento giorni dopo, il 25 gennaio 1959, quest'uomo anziano, che non ha brigato per fare il pontefice e che s'è chiesto cosa Dio vuole da lui, annuncia il concilio Vaticano II, il più grande evento della storia del secolo e probabilmente ben di più. Uomo di stile ecclesiastico non aveva fatto nessuno scherzo da prete a nessuno.

Ne aveva parlato col suo segretario di Stato fresco di nomina e di porpora il 21 gennaio: ma questi, per un equivoco di provvidenziale ironia, gli dice il suo compiacimento per un progetto che il Papa gli enuncia e che egli ritiene lontano, complesso, di fatto impossibile per un pontificato programmaticamente breve. Invece papa Giovanni considera quel consenso "istituzionale" il segno che attendeva dal cielo: se proprio colui che avrebbe potuto e dovuto frenarlo, che per ragioni di carriera gli era stato per anni superiore - se lui diceva di sì, allora voleva dire che il Concilio andava fatto.

Non abbiamo una foto della faccia di Tardini quando quattro giorni dopo sente annunciare il Concilio a San Paolo fuori le mura e sono rimaste sepolte con lui le cose che si sarà detto quando avrà capito cosa era accaduto. Eppure possiamo essere certi che qualcuno si sarà scoperto ancora a sorridere delle macchinazioni d'ogni potere, foss'anche del potere ecclesiastico, fossero anche macchinazioni pie, che però sottovalutano l'ironia della storia e di colui che ne è Signore. ■■





di **Stefano Folli**

francescano secolare di Faenza, giornalista

Alla faccia della crisi

Se c'è un settore in Italia che non risente della crisi economica (anzi, probabilmente se ne alimenta) è quello del gioco: Superenalotto, Gratta e vinci, lotterie, videopoker, scommesse e simili hanno raccolto nel 2010 oltre 60 milioni di euro (pari a

circa 1.200 euro spesi per ogni italiano maggiorenne), con un aumento del 12% rispetto al 2009.

Insomma, se la situazione economica non è delle più rosee, non resta

**L'ANTIPROVVIDENZA
DEL GIOCO COMPROMETTE
L'EQUILIBRIO PSICHICO
E RELAZIONALE**

GRATTA *e perdi*

che affidarsi alla provvidenza con una bella giocata. Ma ha ancora senso chiamare in ballo il divino per sperare in una vincita? Ci sono aspetti di paganesimo ancora vivi nella nostra società e talvolta nelle nostre pratiche religiose. Ma forse il tempo è maturo per superare questi retaggi e abbandonare il pensiero che Dio intervenga in modo così poco confacente all'idea che abbiamo di lui. La speranza che l'azione benevola di Dio si possa esprimere in un biglietto vincente del Gratta e vinci ha ben poco a che fare con una religiosità autentica. E basta poco per capire che il gioco d'azzardo è in contrasto anche con considerazioni allo stadio più elementare della razionalità.

Qualcuno ha ribattezzato una delle ultime novità del settore, *Win for life*, "la lotteria del precario". Il meccanismo è semplice e dirompente: il concorso consente di vincere una "rendita" costante per molti anni (partiti da 4.000 euro al mese per 20 anni, si è passati poi a 6.000 euro e, nella versione Gold, a 10.000 euro al mese per 30 anni). E ha riscosso subito un successo enorme.

L'etica che ti fa comodo

Anche senza tirare in ballo questioni di giustizia, equità e merito e fermandosi al puro calcolo economico e utilitaristico, se si facesse affidamento sulla razionalità e la statistica, il buon senso consiglierebbe di impiegare i soldi spesi per cercare la giocata vincente in altro modo (compreso semplicemente il non spenderli). Ma la componente di sogno, di speranza, di affidamento al fato sembra negli italiani particolarmente radicata.

A poco servirebbero una spiegazione matematica rigorosa o una riflessione etica di fronte al bombardamento di pseudo-informazioni sull'argomento che fanno leva sull'illusione di

una vincita milionaria. Nelle redazioni dei principali quotidiani ci sono "giornalisti" dedicati a seguire estrazioni e vincite. Il Superenalotto e i Gratta e vinci entrano sistematicamente nel novero delle dieci-quindici notizie che un telegiornale ritiene doveroso dare ai suoi spettatori ogni giorno. Ma i meccanismi di raccolta e distribuzione premi non vengono mai esplicitati. Per i più risulterebbero forse solo noiosi, ma entrarci dentro forse aiuterebbe qualcuno a riflettere sull'aleatorietà della vincita.

Pensiamo, per esempio, a un "Gratta e vinci" con costo del biglietto pari a 3 euro. La stragrande maggioranza dei biglietti vincenti (a volte fino al 75%) sono abbinati alla vincita minima, pari al costo del biglietto. Vincite vere? No, per due motivi: innanzitutto perché la vincita, tolto il costo del biglietto, è pari a zero (e quindi è una non vincita) e poi perché anche questo minimo incasso resta per lo più virtuale: quasi tutti i vincitori, infatti, in questo caso non ritirano i 3 euro, ma acquistano immediatamente un altro biglietto. In fondo, il primo è come se non lo avessero comprato. Risultato: lo stato incassa due volte e dichiara di avere distribuito soldi che invece rimangono a lui.

Non è un caso che neanche i canali di informazione ufficiale dei concorsi statali (compreso il sito web dell'Amministrazione autonoma dei monopoli di stato) pongano una gran attenzione a questi aspetti.

Le campagne informative statali puntano invece piuttosto sugli aspetti socio-culturali: il gettito erariale derivante dai concorsi contribuisce, solo per fare qualche esempio, al restauro delle opere d'arte, alla ricerca scientifica con il progetto Telethon, alla ricostruzione post-sisma dell'Abruzzo. La molla che spinge a giocare può essere sociale? Chiaramente no,

e la definizione di “tassa per i poveri” assegnata da qualcuno ai concorsi a premi non è così lontana dal cogliere la realtà del fenomeno (evidente, quasi esplicita per un concorso come *Win for life*). Ma l'immagine che ne esce per i giochi è così depurata da

ogni possibile argomento contrario. Nonostante il superenalotto sia per lo Stato esattamente il contrario di quello che fa (o dovrebbe fare) ordinariamente nella sua attività: mentre le imposte hanno l'obiettivo di raccogliere soldi progressivamente in base alla disponibilità economica e di redistribuirli sotto forma di servizi per tutti, i giochi hanno l'obiettivo di raccogliere soldi (indipendentemente dal reddito, ma verosimilmente in maggior parte da chi ha redditi medio-bassi) e di concentrarli in poche mani, senza alcuna considerazione di merito, di impegno, di sacrificio.

Dipendenza senza droga

La scarsa probabilità di vincere non è cambiata nel tempo, ma questo sembra non influire minimamente sul comportamento degli italiani. Del resto, rimarrà sempre la convinzione che “qualcuno dovrà pur vincere e perché non dovrebbe toccare a me questa volta?”.

Probabilmente sarebbe corretto scrivere su ogni biglietto Gratta e vinci o su ogni schedina Superenalotto “Può nuocere gravemente alla salute”. Sono ormai molti anni che si parla di ludodipendenza per indicare quella che è probabilmente la più diffusa “dipendenza senza droga”: i meccanismi psicologici in atto nei dipendenti dal gioco d'azzardo sono gli stessi che si verificano per la dipendenza da sostanze psicoattive e portano a uno stato patologico che induce le persone a giocare compulsivamente, senza più alcun controllo (né ovviamente una ragionevole speranza non solo di una vincita significativa, ma nemmeno di recuperare le somme spese). Questo porta a dilapidare quantità impressionanti di denaro, a indebitarsi e a mettere a rischio le proprie relazioni significative (famiglia e amici) e la propria situazione lavorativa. ■■



FOTO DA MORGUEFILE.COM



di **Alessandro Casadio**
della Redazione di MC

L' insostenibile leggerezza della Provvidenza

Il sillogismo è facile: dato che la Provvidenza è la presenza di Dio accanto all'uomo e che la presenza di Dio accanto all'uomo si manifesta attraverso altre persone, ne con-

segue che la Provvidenza si manifesta all'uomo attraverso le altre persone. Come si tenterà di dimostrare nelle prossime righe, senza alcuna pretesa di averlo fatto veramente, il contributo degli altri nell'aiutarci a cogliere questa presenza può essere anche del tutto involontario e ciò rafforza il convincimento che l'essere in relazione con altri, al di là di capacità e consapevolezza, è la situazione che maggiormen-

I NOMI PROPRI DELLA Provvidenza

DIO SI SERVE DI UOMINI
PER FAR SENTIRE
LA SUA PRESENZA

te ci configura a somiglianza di Dio. Ma andiamo per gradi.

Di seguito presenterò alcune persone, che hanno contribuito a farmi leggere la vita come una realtà assistita, vale a dire un'esperienza, che si snoda sulle scelte che facciamo e sulle situazioni che viviamo, spesso complesse in analogia con tutta l'esistenza dell'uomo, in cui la presenza premurosa di Dio ci suggerisce, per il nostro bene, una condotta consona a ciò che siamo, attraverso i pensieri, le parole e le opere di chi ci sta vicino, anche solo per un momento. Avendo poi questi suggerimenti una valenza labile, il cui beneficio può inverarsi nel tempo, può succedere che, per superficialità o per errore, non ne cogliamo l'importanza e perdiamo l'occasione per rassicurarci sulla nostra sorte finale; ma anche che la valenza dell'intervento altrui venga valorizzato, ed è pressoché sempre così quando si riesce a farlo, solo a posteriori.

Nell'usare l'espressione "suggerimenti", alludendo alla presenza di Dio, intendo ribadire il fatto che la scelta, che può essere da essi indotta, rimane comunque completamente libera, in coerenza col rispetto che Lui ha verso di noi, sfuggendo a letture deterministiche di fato, fortuna e destino, pericolosamente equivocate.

Uomini e donne di Dio

I nomi che elenco qui non sono quelli veri, ma le situazioni corrispondono alla realtà per esperienza personale diretta o per essermi stati riportati da chi li ha vissuti. Il fatto dell'anonimato è un sottile gioco, che mi concedo e che concedo anche a voi, sapendovi curiosi di immaginare un chiunque qualsiasi dietro questi nomi fittizi.

Faustina era una suora di clausura mostruosamente pia, che viveva, forse vive ancora ma sarebbe tremendamente vecchia, in un convento del nord Italia, in cui la mia futura moglie si era

recata per trascorrervi diversi giorni, destinati alla riflessione su una possibile vocazione religiosa e claustrale. Suor Faustina, alla quale il cambiamento di nome non può che giovare dato che il suo di religiosa era del tutto ridicolo, aveva accolto la giovane sotto la sua ala protettrice, illustrandole, con il massimo dello zelo mistico, le indicibili meraviglie di quella scelta. Le sue parole, evidentemente, avevano fatto breccia nel cuore della giovane, al punto da terrorizzarla completamente, indurla alla fuga da quel luogo e spazzare via dal suo cuore qualsiasi tipo di vocazione religiosa, come neanche il diavolo in persona avrebbe saputo fare. Questo permise a me, successivamente, di propormi senza prospettive antagoniste, quelle che avevano accompagnato quegli anni di riflessione sul futuro. Un cero acceso, suor Faustina, se l'era ampiamente meritato.

Eufrasio stava preparandosi al sacerdozio, ma viveva un periodo di riflessione, poi felicemente conclusosi. Per uno sprazzo di modernismo, del tutto inconsueto all'epoca (primi anni Settanta), gli fu consigliato dai responsabili del seminario diocesano di trascorrere le vacanze estive presso una famiglia: la nostra. Io ero un adolescente handicappato, che stava prendendo coscienza, con lieve furore interiore, delle proprie difficoltà presenti e future. Fu la sua passione per il go-kart, di cui era presente una pista a pochi chilometri dal nostro luogo di villeggiatura, a far scattare l'occasione: mi propose, disponibile ad aiutarmi, di fare un salto a vedere e a provare (lui) quei bolidi, arrivandoci con la lambretta, che si era preso dietro da casa. La follia e la trasgressione della proposta la rendevano irrinunciabile (se non pensate che sia folle è perché non avete mai messo un disabile motorio su una lambretta). Fu un momento mio di massima felicità, perché la voglia

di vivere passa anche attraverso l'aria che ti scivola sulla faccia, mentre vai su uno scooter abbarbicato precariamente al corpo del pilota. Attribuisco a quella esperienza l'inizio, anche sperimentale, di un cammino personale di consapevolezza dei miei limiti e delle possibili deroghe al sistema.

Armando era un pittore agli inizi, benvisto da qualche critico d'arte, ma non ancora pienamente affermato. Tutti dicevano che avrebbe sfondato, perché i suoi cavalli, quelli che dipingeva con soggetto quasi ossessivo, trasmettevano un'inquietudine del vivere struggente e quasi metafisica. Ma il tempo era quello che Armando non aveva, dato che la statistica diagnostica aveva valutato in un massimo di due anni (poi rivelatisi cinque mesi) il residuo di vita, che il suo tumore al cervello gli concedeva. Il suo talento naturale deviava sempre più verso una disperazione rancorosa, che lo isolava progressivamente. È da quella angosciante solitudine, che sono nati i miei fumetti umoristici, con uomini a forma di cavallo; dal desiderio di riscatto postumo della gioia di vivere

per questo amico. Senza la pretesa di far vivere un'esperienza artistica ormai perduta, la conoscenza di Armando mi è parsa un dono incredibile, frutto della Provvidenza.

Testimoni attivi

Oltre ai casi descritti, esistono infinite persone, che hanno avuto un ruolo attivo nel farmi coniugare la loro testimonianza alla Provvidenza; oltre a tutte quelle che, per superficialità, non ho saputo cogliere. È nella relazione che essa opera ed è lì che dobbiamo cercarla. Questo ci suggerisce però che, se è possibile distinguerla solo a posteriori, la consapevolezza di un Dio vicino, mentre rappresenta un significativo conforto esistenziale, ci spinge ad una lettura un po' meno banale della nostra vita e a rafforzare il nostro universo relazionale, depurandolo da maschere e finzioni, per mostrarci sinceri. Ci sarà possibile, in questo modo, testimoniare l'attenzione che Dio ha nei confronti degli uomini e divenire, al di là dei nostri meriti, le persone della Provvidenza, che tutti dovremmo essere. ■■



Gli umori della GIOVANE WERTHER

TRA L'OGGI CERTO E IL DOMANI INCERTO

di **Michela Zaccarini**
della Redazione di MC

Non si sa mai
Ho compiuto da poco ventisette anni. Qualche tempo fa, durante una serata fra amiche, una chiacchiera e l'altra, chi coca cola, chi una birra, una delle mie più care amiche esordisce: «Io non capisco proprio come si possa fare testamento alla nostra età». Non so come siamo arrivate a parlare di questo, non mi ricordo in quale discorso era incastonata questa frase. Ricordo bene però che fra me e me ho detto: io lo capisco benissimo invece, io c'ho pensato tante volte... Ma le parole non mi sono uscite. In quel momento ho pensato che avrei fatto la figura della giovane intristita dalla vita, una sorta di giovane Werther in versione femminile e comunque tragica.

Ebbene sì, care amiche, ci ho pensato tante volte a fare testamento. So che da me non ve lo sareste mai aspettato, ma è così. Non lo farei per spartire le ville che non ho o quei pochi soldi che la quotidianità mi strappa alla banca, al massimo potrei pensare a come distribuire i miei libri e i miei disegni. Lo scriverei piuttosto come cantico di ringraziamento per quanti ho incontrato e per il Signore della vita. Nel caso, non si sa mai.

Non si sa mai. Loris, il mio fidanzato, sa quante volte dico questa frase: non si sa mai. Ma cos'è che non si sa mai? Lo dico con schiettezza: quando

arriva la morte. In versione paurosa, quella che ti toglie la vita, che arriva quando meno te l'aspetti, e che a volte si fa annunciare da una malattia inaspettata, che ti viene comunicata così, in una mattina come le altre, entri in ospedale che ti dici che non è nulla, poi esci che la vita non è più quella di prima. Quella stessa morte che per Francesco ha il volto della sorella.

Mi ha sempre attirato con forza



questa intuizione di Francesco, perché è quanto di più lontano possa esserci dalla mia testa. La prima volta che sono stata ad Assisi mi portavo addosso il fardello di un incontro indesiderato con la morte, avvenuto pochi giorni prima. Una mia carissima amica aveva deciso che la vita era diventata troppo pesante da portare e così decise, in modo terribile, di farla finire. Tornai da Assisi guarita nella ferita profonda che questa amica mi aveva lasciato. Ma da allora non ho ancora capito se la morte mi fa più paura o mi è più sorella.

Grazie perché

Con queste parole non voglio sembrare una persona sempre fissa sul pensiero della morte o della caducità della vita... ma diciamo che mi capita

spesso di ricordarmi, durante il giorno, che la mia vita non mi appartiene, che la mia vita è nelle mani di Colui che me l'ha donata. Volendo fare i biblisti, le parole che mi tornano alla mente sono quelle del vangelo di Marco: «Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora» (Mt 25,3).

Questa non è una filosofia di vita e soprattutto non è quella filosofia di vita che ti dice di viverla come viene, seguendo istinto e solo divertimento, momento per momento. Credo solo che sia consapevolezza della propria unicità, consapevolezza che un Padre mi ama e che a me ci pensa davvero. E dato che «come un ladro di notte, così verrà il giorno del Signore» e io voglio farmi bene i conti in tasca e non arrivare a mani completamente vuote, voglio cogliere ogni occasione per amare e ringraziare.

Se nell'andare al lavoro o nel fare la spesa, mentre disegno, mentre sono davanti al computer, parlando al telefono, quando leggo o quando prego, penso: "Michela, potrebbe essere l'ultimo istante che ti è donato", allora ringrazio perché cammino e perché l'aria è fredda la mattina mentre alle sette e mezza attraverso il centro città per andar in ufficio, ringrazio perché ho abbastanza soldi per comprar la verdura che mi piace per la cena, perché so come muovere una matita su un foglio per ottenerne un volto, perché col mio lavoro aiuto chi ha bisogno, perché qualcuno mi ascolta o chiede da me ascolto, perché ho occhi per leggere e altri occhi per vedere quanto mi è donato, da mattino a sera. E se invito amici per cena, è bello che quando arrivano la tavola sia stata sistemata con cura, che trovino un sorriso e un abbraccio quando entrano in casa mia. E quell'amica che non sento da qualche mese? Come starà? Bisogna che trovi il tempo per chiamarla e chiederle come sta, il divorzio è in corso, la salute non le sorride.



Vegliate

Non che ci riesca sempre, questo è ovvio. In casa mia qualche anno fa una ingiustizia ci ha centrato in pieno: scontro frontale con qualche ferito. Non voglio raccontare in cosa consista questa ingiustizia, è solo per dire che a volte si incappa davvero in male gratuito e scelto e che a volte ti arriva da chi non te lo vorresti proprio aspettare. E allora si barcolla un po' nel declinare in positivo quell'invito del Signore a vegliare. Ancora adesso mi chiedo dove posso ringraziare per quest'ingiustizia. A volte è proprio difficile ringraziare.

«Time grabs you by the wrist, directs you where to go / So make the best of this test, and don't ask why / It's not a question, but a lesson learned in time / It's something unpredictable, but in the end it's right / I hope you had the time of your life (Il tempo ti prende per mano, ti porta dove vuole / fai al meglio

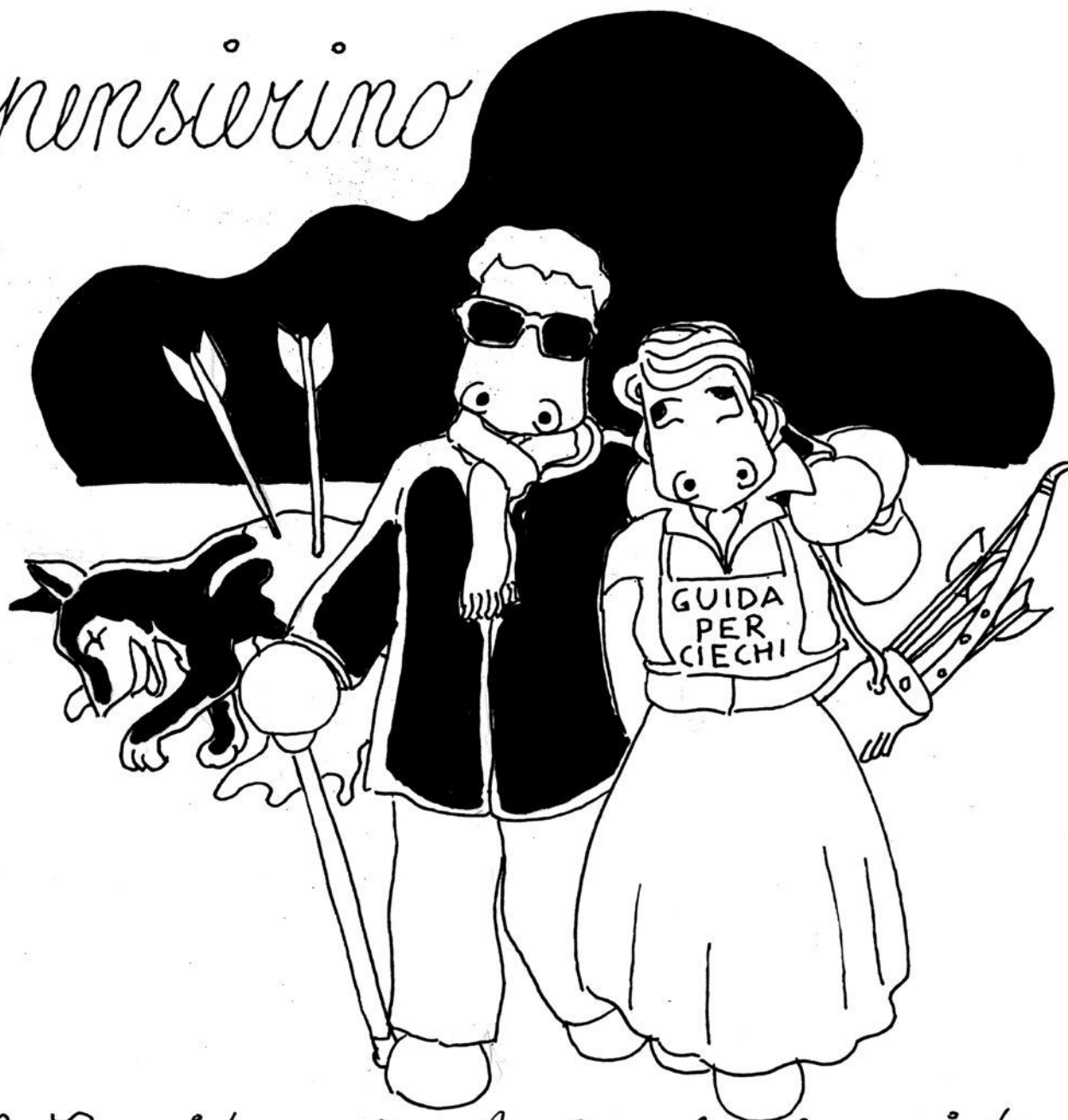
questa prova e non chiedere perché / non è una domanda, ma una lezione imparata in tempo / È qualcosa di imprevedibile, ma alla fine è giusto / Spero che tu abbia avuto il tempo della tua vita)»: sono le parole della canzone *Good Riddance* (Buona Liberazione) dei Green Day, un capolavoro. Avere il tempo. Sempre accorgermi che sto vivendo, qui e ora, grazie a Dio e con Dio, con i miei fratelli. Lo sguardo di ora fisso su quello che sarà *dopo*, forse è questo che significa vegliare.

E questo è sempre possibile, anche in quelle ingiustizie difficili da mandar giù.

Una frase del Dalai Lama che ai più sarà assai conosciuta, ma che giusto qualche settimana fa per me è stata una vera scoperta, dice che «ci sono solo due giorni all'anno in cui non è possibile amare: ieri e domani». E allora oggi voglio vegliare, accorgendomi che sto vivendo. Non si sa mai. ■■



pensierino



*La Provvidenza è quel miracolo, riconosciuto
da chi non è stato miracolato.*

Incontri fra Cappuccini www.frati.eu

per frati

lunedì
07
marzo
Bologna
Assemblea
precapitolare

sabato
19
marzo
Nelle fraternità
Festa di
San Giuseppe

giovedì
31
marzo
Fidenza
Pellegrinaggio
provinciale

Per info: Adriano Parenti - 051.3397555 - adriano.parenti@gmail.com

Amici delle missioni www.centromissionario.it

per tutti

sabato domenica
12-13
marzo
Assisi, Villa Eteria
Incontro del campo
di lavoro
Imola 2010

domenica
13
marzo
Piacenza
Giornata
missionaria

sabato
26
marzo
Centro Missionario,
San Martino in Rio
Party in missione
dalle ore 18,00

domenica
27
marzo
Forlì
Giornata
missionaria

domenica
03
aprile
Fidenza
Giornata
missionaria

domenica
24
aprile
Cento
Giornata
missionaria

sabato
30
aprile
Centro Missionario,
San Martino in Rio
Party in missione
dalle ore 18,00

Per info:
Animazione Missionaria Cappuccini - 0542.40265 - fraticappuccini@imolanet.com
Centro di Cooperazione Missionaria ONLUS - 0522.698193 - centromissionario@tin.it

Fra giovani www.fragiovani.it

attività per giovani dai 18 ai 35 anni

sabato domenica
12-13
marzo
Vignola
Cammino per giovani
in ricerca - V tappa
dalle 18,00 del sabato
alle 17,00 della domenica

sabato domenica
19-20
marzo
Vignola, Casa Frate Leone
Sperare nel vangelo - Week-end
di ritiro e riflessione con p. Maurizio Guidi
dalle 13,00 del sabato
alle 17,30 della domenica

giovedì domenica
21-24
aprile
Vignola
Cammino per giovani in ricerca
VI tappa: triduo pasquale
dalle 18,00 del sabato
alle 17,00 della domenica

Per info:
Matteo Ghisini - 335.8335952
teobarba@libero.it

DA NON DIMENTICARE



mercoledì 9 marzo
lunedì 21 marzo
martedì 22 marzo
domenica 24 aprile

Le Ceneri - Quaresima
Giornata mondiale contro il razzismo
Giornata mondiale dell'acqua
Pasqua del Signore

I recenti orientamenti pastorali della Conferenza Episcopale italiana,

Educare alla vita buona del Vangelo, consegnati alla Chiesa italiana nell'ottobre del 2010, hanno come sottofondo la dichiarazione conciliare *Gravissimum educationis* che, pur a distanza di quarant'anni, conserva una sua vivida attualità.

Giuseppe De Carlo

di Valentino Bulgarelli

direttore dell'Ufficio Catechistico regionale dell'Emilia-Romagna

Letto con attenzione, il documento appare una mirabile sintesi del pensiero della Chiesa sui problemi più urgenti e vitali che investono l'educazione, in un saggio e misurato equilibrio di precisazioni dottrinali, di applicazioni realistiche e di aperture apostoliche.

Genesi e contenuti della dichiarazione

La dichiarazione *Gravissimum Educationis* costituisce uno sviluppo del passato, rispetto all'insegnamento e all'opera della Chiesa in campo edu-

cativo; le encicliche *Mater et Magistra* e *Pacem in Terris* di Giovanni XXIII, come pure i discorsi di Pio XII, affiorano continuamente nel testo. Il documento si innesta e si collega poi con tutti gli altri del Vaticano II; li suppone, li richiama, li integra nel suo specifico oggetto. In realtà il problema educativo è trasversalmente presente in quasi tutti i documenti del Concilio, a volte con riferimenti impliciti, in quanto ogni insegnamento della Chiesa è finalizzato alla «educazione cristiana» dei fedeli, ma spesso anche con l'esplicita intenzionalità di sottolineare l'im-

LA DICHIARAZIONE

GRAVISSIMUM EDUCATIONIS

Il mondo CHIAMATO IN CAUSA



portanza del processo educativo per la formazione delle persone nella loro intima identità culturale e cristiana e nei vari ambiti delle loro attività.

La stessa dichiarazione alla fine del proemio precisa il proprio scopo: offrire «alcuni principi fondamentali intorno all'educazione cristiana soprattutto nelle scuole». Questa scelta fu provvidenziale, tenendo presente la complessa problematicità del processo educativo in una società, come la nostra, in rapida e continua trasformazione, dove anche la pedagogia, come tutte le scienze, è tenuta ad aggiornarsi e a rinnovarsi. Ciò consente, salvi i principi fondamentali affermati dal Concilio, di intervenire adeguatamente, tenendo presenti le acquisizioni sociali, giuridiche e pedagogiche, che vanno maturando nella società e nella Chiesa, per offrire alla comunità cristiana coerenti indicazioni pastorali.

Vengono ribaditi il diritto inalienabile di tutti gli uomini all'educazione, il ruolo attivo di ogni persona nel proprio processo formativo, il compito della famiglia e quello della comunità civile e religiosa nel prestare ogni possibile aiuto per l'itinerario educativo della persona nelle sue varie dimensioni. Particolare rilievo è dato alle strutture di istruzione ed educazione (scuole), predisposte dallo Stato, dalla Chiesa o da libere istituzioni e privati, con l'accento posto sugli aspetti squisitamente formativi e sulla partecipazione corresponsabile di «famiglie, insegnanti, i vari tipi di associazioni a finalità culturali, civiche e religiose, la società civile e tutta la comunità umana» (n. 5).

Tali principi possono essere ulteriormente individuati in quattro dimensioni da valorizzare in ambito ecclesiale ma anche per aprire un confronto con il contesto extra ecclesiale.

In primo luogo *la comunità educativa*: lo rileviamo come uno dei principali aspetti innovativi della *Gravissimum*

Educationis. Un intero mondo viene chiamato in causa per l'educazione delle persone, naturalmente con una presenza discreta ed equilibrata, ma soprattutto con quel dinamismo formativo, che non la compresenza di più persone, ma lo stile comunitario dei loro rapporti può garantire. Il passaggio «da scuola-istituzione» a «scuola-comunità» resta ancora una valida urgenza indicata dalla Dichiarazione conciliare.

In secondo luogo *la centralità della persona* storicamente inserita nella comunità (famiglia, scuola, Chiesa, Stato...), con ogni possibile attenzione sussidiaria da parte degli altri membri della comunità, è l'oggetto principale della *Gravissimum Educationis*. Si tratta di un aspetto profondamente innovativo del concetto stesso di educazione, che non viene tanto considerata in prospettiva metafisica, quanto in prospettiva «storica», con tutte le conseguenze di un dinamismo pedagogico «su misura». Mi sembra, questa, una logica conseguenza del taglio «pastorale» della *Gravissimum Educationis*, che guarda alle persone nella loro concretezza storico-culturale, a cui il processo educativo deve offrire l'opportunità di sviluppare tutte le proprie capacità fisiche, intellettuali, morali, religiose. Ciò non impedisce ma agevola la formazione della persona anche «in vista del suo fine ultimo», che per la concezione cristiana dell'uomo e della storia non è qualcosa di astratto o irrealista, ma la meta cui ogni uomo deve orientare il suo cammino storico.

In terzo luogo *l'educazione integrale*: il percorso formativo della persona acquista senso completo se tende a sviluppare tutte le sue potenzialità, nessuna esclusa o trascurata. Gli agenti privilegiati dell'educazione devono far convergere i loro interventi per questa globalità dell'educazione. Infine, annoto l'espressione «spirito evangelico di



libertà e carità»: questa espressione, riferita all'ambiente comunitario della scuola cattolica (n. 8), è tra le più significative della *Gravissimum Educationis*. Credo che i Padri conciliari con queste parole abbiano voluto richiedere alla scuola cattolica le stesse qualità fondamentali che deve avere ogni comunità cristiana degna di questo nome, secondo la sintesi fattane da Paolo nella lettera ai Galati (Gal 5,13): i cristiani sono chiamati alla «libertà» per impiegarla al servizio della «carità». Non si tratta di una qualunque forma di libertà, ma di quella evangelica, che è la più autentica, perché anzitutto è liberazione dai vari condizionamenti, che annullano o mortificano i valori di cui ciascuno è portatore, spesso inconsapevolmente, e gli consente di offrire «liberamente» agli altri il suo servizio di carità nelle forme più svariate che le circostanze concrete suggeriranno. L'educazione cristiana può raggiungere i massimi livelli e aiutare veramente alla piena realizzazione della persona umana «in vista del suo ultimo fine e per il bene delle varie società, di cui l'uomo è membro e in cui, divenuto adulto, avrà mansioni da svolgere» (n. 1). L'accostamento della scuola

cattolica alla ricchezza della comunità cristiana nella pienezza delle sue attribuzioni, con i conseguenti impegni di natura ecclesiale, costituisce una nota di grande rilievo.

Un bilancio per un rilancio

Pur nella brevità del testo, la *Gravissimum Educationis* assume un respiro universale e abbraccia nelle sue linee fondamentali tutto l'orizzonte dell'educazione. L'orizzonte non è solo ecclesiale ma anche extra ecclesiale. Il campo dell'educazione è vasto quanto il mondo. Il fenomeno dell'educazione investe tutta l'umanità. E la società va prendendone sempre più coscienza. La Chiesa guarda a tutti i suoi figli, a quelli che lo sono in atto, a quelli che lo possono o lo dovrebbero divenire: per tutti è morto Gesù Cristo. È sempre arduo concludere un cammino aperto, com'è quello dell'educazione, che va di pari passo col cammino dell'uomo. La realtà familiare e sociale è certamente mutata in questo periodo, ma gli obiettivi della *Gravissimum Educationis* restano validi ancora oggi: educare la persona umana alla luce dei principi evangelici, partendo dai grandi valori umani, che sono alla base del vivere civile. ■■



libertà e carità»: questa espressione, riferita all'ambiente comunitario della scuola cattolica (n. 8), è tra le più significative della *Gravissimum Educationis*. Credo che i Padri conciliari con queste parole abbiano voluto richiedere alla scuola cattolica le stesse qualità fondamentali che deve avere ogni comunità cristiana degna di questo nome, secondo la sintesi fattane da Paolo nella lettera ai Galati (Gal 5,13): i cristiani sono chiamati alla «libertà» per impiegarla al servizio della «carità». Non si tratta di una qualunque forma di libertà, ma di quella evangelica, che è la più autentica, perché anzitutto è liberazione dai vari condizionamenti, che annullano o mortificano i valori di cui ciascuno è portatore, spesso inconsapevolmente, e gli consente di offrire «liberamente» agli altri il suo servizio di carità nelle forme più svariate che le circostanze concrete suggeriranno. L'educazione cristiana può raggiungere i massimi livelli e aiutare veramente alla piena realizzazione della persona umana «in vista del suo ultimo fine e per il bene delle varie società, di cui l'uomo è membro e in cui, divenuto adulto, avrà mansioni da svolgere» (n. 1). L'accostamento della scuola

cattolica alla ricchezza della comunità cristiana nella pienezza delle sue attribuzioni, con i conseguenti impegni di natura ecclesiale, costituisce una nota di grande rilievo.

Un bilancio per un rilancio

Pur nella brevità del testo, la *Gravissimum Educationis* assume un respiro universale e abbraccia nelle sue linee fondamentali tutto l'orizzonte dell'educazione. L'orizzonte non è solo ecclesiale ma anche extra ecclesiale. Il campo dell'educazione è vasto quanto il mondo. Il fenomeno dell'educazione investe tutta l'umanità. E la società va prendendone sempre più coscienza. La Chiesa guarda a tutti i suoi figli, a quelli che lo sono in atto, a quelli che lo possono o lo dovrebbero divenire: per tutti è morto Gesù Cristo. È sempre arduo concludere un cammino aperto, com'è quello dell'educazione, che va di pari passo col cammino dell'uomo. La realtà familiare e sociale è certamente mutata in questo periodo, ma gli obiettivi della *Gravissimum Educationis* restano validi ancora oggi: educare la persona umana alla luce dei principi evangelici, partendo dai grandi valori umani, che sono alla base del vivere civile. ■■

Abbiamo proposto a Renata Bedendo - teologa ed islamista - di parlarci della Provvidenza cristiana e della formula *In šā'a Allāh* islamica. In realtà abbiamo "toccato con mano" la Provvidenza: come dire al mio amato direttore che un MAC nuovo si può rompere e un articolo sparire il giorno prima della consegna? Eppure la Provvidenza c'è, con un grazie speciale a Renata.

Barbara Bonfiglioli

DEL *diman* NON V'È CERTEZZA

FOTO DI IVANO PUCCETTI



LA PROVVIDENZA NELL'ISLAM,
IN MIA NONNA E NEL MAC

La Provvidenza... continuavo a invocare la Provvidenza mentre, con molta ansia, portavo il mio nuovissimo computer Mac al rivenditore per capire che cosa gli era successo al momento di stampare il documento con questo titolo che dovevo consegnare a "Messaggero Cappuccino" di lì a qualche ora!

Purtroppo la diagnosi è stata drastica: «Si è rotto l'hard disk! E non c'è assolutamente niente da fare! Non è possibile nemmeno recuperare il file che le interessa!».

Devo dire che la mia fede nella Provvidenza ha vacillato parecchio e mi ha obbligato a ripensare in un altro modo l'articolo che, come avrete letto nell'introduzione, ho dovuto riscrivere.

Perché invocavo la Provvidenza? Non solo alla luce di ciò che avevo

di Renata Bedendo
teologa e islamista

preparato, ma proprio perché avevo bisogno di un aiuto “straordinario” per poter portare a compimento l’impegno che avevo assunto.

Tutta la mia riflessione, per poter assorbire l’idea di dover cominciare da capo un lavoro già concluso e che, avendo uno splendido MAC, non avevo minimamente pensato a salvare in un altro qualsiasi modo, ritornava all’idea di Provvidenza che avevo studiato, ai tempi della scuola, nelle opere di Manzoni.

La Divina Provvidenza è sempre presente nelle opere di Manzoni e, in particolare, nei *Promessi Sposi*, diventa quasi un vero e proprio super personaggio che influenza le scelte degli altri che si lasciano guidare dalla fede: penso in particolare alle figure di Lucia e Agnese.

In šā’a Allāh

Provvidenza è il termine teologico che indica l’ordine con il quale Dio regge e protegge la creazione e nello stesso tempo è la sua benevolenza nei confronti delle creature. Questo atteggiamento benevolo di Dio nei nostri confronti si esprime in diversi modi nelle diverse religioni, ma il risultato è lo stesso; tutti dicono: ringraziare la Provvidenza, sperare nella Provvidenza, accettare i voleri della Provvidenza, le vie del Signore/della Provvidenza sono infinite.

In šā’a Allāh è un’espressione della lingua araba che nei suoi vari significati sottolinea la sottomissione a Dio: “Se Dio vuole”, “A Dio piacendo”, e sta a indicare la speranza del credente affinché un evento sperato e desiderato possa accadere nel futuro.

Questa espressione ha quindi una connotazione chiaramente religiosa, e può anche essere intesa semplicemente come «Sia fatta la tua volontà» e ricorda l’espressione inglese *God Willing* e quella latina *Deo volente*.

Questa espressione *In šā’a Allāh* deriva dal Corano che nella sura XVIII Sūratul-Kahf (il capitolo della Grotta) ai versetti 23-24 così si esprime: «E non dirai d’alcunché “io lo farò domani”, se non aggiungendo subito “lo voglia Iddio”. E qualora dimenticassi, rammentati del tuo Signore dicendo: “Può darsi che mi conduca il Signore mio finché mi accosti a ciò con rettitudine”».

Per far vedere la ricchezza della lingua araba riporto ora una versione più recente dei due versetti: «E di nessuna cosa dirai: “la farò domani” senza aggiungere: “se Dio vuole”, e se lo dimenticherai invocherai il nome del tuo Signore dicendo: “Può darsi che il mio Signore mi guidi a fare qualcosa di più retto”».

Per spiegare questi versetti, la tradizione ricorda che il Profeta Muhammad avrebbe promesso una rivelazione per il “giorno dopo” allo scopo di indicare il numero dei compagni della Grotta, senza aggiungere la formula *In šā’a Allāh*, e avrebbe poi scontato questa sua imprudenza non ricevendo per diversi giorni la rivelazione. Viene così descritto il rapporto con il mistero, non conoscibile se non per quanto Dio stesso voglia rivelarlo, e da qui la sottomissione assoluta chiesta al Profeta e a tutti i musulmani.

L’espressione “se Dio vuole” si trova molto spesso sulla bocca dei credenti musulmani ed esprime la loro coscienza di una subordinazione delle azioni alla volontà divina, segno distintivo di un Islam autentico.

Mia nonna mi diceva

Come sopra dicevo, i miei ricordi sulla Provvidenza sono legati agli studi sulle opere di Manzoni ma anche ai ricordi che ho di mia nonna che in ogni occasione era solita rivolgersi alla Provvidenza perché si prendesse cura non solo dei suoi figli e nipoti e di tutte le loro necessità, ma anche di tutte le



persone che in qualche modo incrociavano il suo cammino e per ognuno, rivolgendosi al Signore, chiedeva che fossero protetti e benedetti: «Il Signore benedica te e il bimbo che porti nel grembo, il Signore ti benedica e ti renda degno/a della vocazione che tanto generosamente ti ha donato...».

Questi ricordi mi hanno accompagnato e mi accompagnano nella continua ricerca e nell'approfondimento del vero significato della Provvidenza che deriva solo da una profonda fede radicata in Dio e nelle sue Scritture.

Per parte cristiana mi riferisco in particolare alla lettera di Giacomo 4,13-15 che così si esprime: «E ora a voi, che dite: “Oggi o domani andremo nella tal città e vi passeremo un anno e faremo affari e guadagni”, mentre non sapete cosa sarà domani! Dovreste dire invece: “Se il Signore vorrà, vivremo e

faremo questo o quello”».

Con questo, Giacomo vuole scuotere la sicurezza di quelli che dimostrano grande certezza per l'avvenire, mentre l'esistenza futura è del tutto incerta e di essa non si può disporre. Egli richiama gli autosufficienti a riconoscere l'incertezza dell'esistenza umana: in realtà la nostra vita e il nostro futuro non sono nelle nostre mani, ma in quelle del Signore. Anche il cristiano può fare piani per il futuro ma sottoponendoli alla condizione: se il Signore vuole.

Per concludere, si può dire che sia in ambito islamico che in ambito cristiano viene ricordato che ogni tentativo di progettazione del futuro incurante e spensierato, che crede di poter autonomamente disporre della vita e del tempo e che lascia Dio fuori da ogni considerazione, non è accettabile per chi si definisce “fedele”. ■■

Tra Provvidenza e missione il legame è molto stretto, come testimonia dalla Turchia padre Domenico Bertogli. Ancora una volta la brillante penna di padre Silverio Farneti, missionario da una vita, prima in India e da decenni in Etiopia nel Kambatta-Hadya, è capace di tratteggiare i tanti volti della Provvidenza vista dalle terre di missione. Infine MC rivolge un pensiero anche ai tanti figli del continente africano finiti nella vergognosa tratta degli schiavi.

Saverio Orselli

I due volti della PROVVIDENZA

Sottomessi a Dio

La "Provvidenza", intesa come "cura che Dio ha per i suoi" con cibo, protezione, beni materiali e spirituali, cercherò di presentarla come è vissuta in Turchia dai musulmani, dai cristiani e da noi missionari.

Essendo la Turchia un paese islamico al 99%, anche il concetto stesso di Provvidenza è visto e vissuto in una

COME È VISSUTA IN TURCHIA LA PRESENZA DI DIO DA MUSULMANI E CRISTIANI

dimensione fatalistica sia negli eventi tragici che in quelli quotidiani. Infatti si crede che tutto è già stato "scritto e stabilito" da Dio e quello che avverrà

Padre Domenico
col direttore di MC
durante il pellegrinaggio
in Turchia del
luglio 2009

di Domenico Bertogli

missionario cappuccino ad Antiochia (Turchia)

FOTO DI IVANO PUCCETTI



era già stato predestinato. «Il Concetto fondamentale dell'Islamismo è la sottomissione - questo significa "Islam" - a Dio, nel senso che il credente non deve troppo preoccuparsi di guidare gli eventi: a tutto sovrintende Dio ed Egli non può che fare il meglio. Se qualcosa va male, è segno che così Dio ha voluto, e al credente non rimane che accettarlo: *In šā'a Allāh*. Sottomissione a Dio diviene così abbandono a Dio e alla sua divina Provvidenza. In una parola, la più totale inerzia... Va notato che questo concetto della Divina Provvidenza è teologicamente pregevole: se si crede all'intervento di Dio nel mondo, è follia volerne correggere l'azione...».

È vedere il rapporto con Dio come una "sottomissione" totale al suo progetto, più che un rapporto filiale tra il Padre e la sua creatura, perciò si tratta di una relazione differente e con basi diverse dalla visione cristiana.

Comunque fa sempre impressione vedere i pii musulmani, quando ricevono qualche cosa di bene, ringraziare Dio. Questo per il taxista che riceve i primi soldi della corsa giornaliera, come per il droghiere che incassa le prime lire della giornata. È un dire grazie a Dio per quanto elargisce per poter vivere.

Dove opera la mano di Dio

I cristiani risentono un po' di questa cultura fatalistica e i devoti ringraziano spesso per i benefici ricevuti da Dio, vedendo però in Lui un Padre che ama e si interessa dei suoi figli. Dalla diversa concezione di Dio, vi è pure un diverso atteggiamento per rapportarsi con lui.

Per noi missionari è molto differente e sovente dobbiamo fare i conti con questa realtà non sempre compresa e che lascia spesso perplessi quelli che ci interpellano.

Quando sono a casa nel mio paese natale, nel modenese, parlo spesso

di Provvidenza con un mio fratello e questi mi prende in giro affermando che per lui la Provvidenza dipende unicamente da lui. Per me, invece, una delle più belle esperienze vissute nella mia vita religiosa e sacerdotale è proprio avere visto e continuare a vedere l'agire della Provvidenza. In tante circostanze ho visto la mano di Dio intervenire in maniera sconcertante, che lascia interdetti causa la "poca fede".

Io ho sperimentato in maniera forte questa "presenza provvidenziale" qui ad Antiochia dove mi trovo da oltre vent'anni. Sono arrivato in questa città con molte perplessità, dovute soprattutto alla situazione alquanto precaria delle strutture esistenti, semplicemente fatiscenti. Tutto era in disarmo e mancava il minimo necessario di strutture per una vita normale. Ho sempre creduto che il Signore avrebbe provveduto perché si trattava di rimettere in sesto il luogo della chiesa cattolica proprio in questa città dove siamo stati chiamati "cristiani" per la prima volta.

Provvidenzialmente abbiamo trovato un buon architetto che ha preparato dei bei progetti, che le Belle Arti hanno poi approvato a tempo di record e senza problemi. Poi già a metà dei lavori, durati due anni, avevamo il denaro necessario per completarli e alla fine ne è pure avanzato. Se questa non è Provvidenza bella e buona, lascio a voi giudicare...

Sembrava impensabile ottenere i permessi di ristrutturare le due case ad uso di chiesa e locali annessi e trovare i fondi necessari. Eppure si è realizzato in maniera meravigliosa e ancora oggi davanti a tanti pellegrini, curiosi di sapere chi ci sostiene materialmente per mandare avanti tutto il complesso così ben fatto e mantenuto, rispondo sempre e solo che è la Provvidenza! Ma io e i lettori sappiamo bene che la Provvidenza ha i volti e le mani dei missionari.

Una parola fuori moda

Praticamente non si hanno fonti di reddito fisso, ma tutto dipende all'imprevedibile e fino ad oggi non ci è mai mancato nulla, anzi, da qualcuno è visto il nostro luogo come una *"residenza degli Agnelli"*! Anche i musulmani ci chiedono dove abbiamo i finanziamenti per mandare avanti la nostra struttura - pensano sempre al Vaticano che considerano molto ricco - e sentendo che ci affidiamo ogni giorno alla Provvidenza, ci guardano increduli e sconcertati.

Ho parlato di questa mia esperienza, ma potrei citare anche tanti casi particolari in cui il Signore non si lascia mai vincere in generosità.

Un sabato mattina di alcuni anni fa, avevo dato una somma abbastanza consistente a una persona abituata a "scroccare" e mi sentivo in colpa e un po' arrabbiato per essermi lasciato ancora una volta "abbindolare". Il giorno dopo, domenica mattina, senza preavviso sono arrivati alcuni pellegrini per visitare la chiesa e fare una preghiera. Alla fine mi hanno lasciato una busta e, con mia grande sorpresa, c'era dentro la somma data il giorno precedente allo "scroccone"! Da quel giorno mi sono ripromesso di *dare con gioia*, come invitava san Paolo i cristiani di Corinto...

Sono sicuro che tanti miei confratelli potrebbero testimoniare alla stessa maniera come fra Alberto, di novantasei anni, il decano dei cappuccini in Turchia. Racconta spesso che all'inizio della sua missione ad Istanbul negli anni '40, i frati vivevano molto poveramente. Venne fuori una legge che tassava gli stranieri, pena il pignoramento dei loro beni. Si trattava di diversi frati e la somma necessaria era fuori della portata del convento. Allora che fare? Il giovane fraticello (settant'anni fa!) chiese al superiore di acquistare un biglietto della lotteria



del 29 ottobre, festa della Repubblica turca, e vinse il necessario per pagare la somma richiesta!

Oggi parlare di Provvidenza sta diventando un po' fuori moda e purtroppo anche nell'ambiente cristiano turco sta entrando il secolarismo. Eppure la recita del Padre Nostro con le parole "dacci oggi il nostro pane quotidiano" dovrebbe ricordarci che Dio attende da noi questa invocazione fatta con fede e fiducia e allora si potranno vedere i miracoli.

Penso che credere alla Provvidenza sia una questione di fede e tante volte il vangelo ce lo propone con parole (discorso della montagna di Matteo) e con esempi (la vedova che importuna il giudice perché le sia fatta giustizia): dipende da noi verificarne l'attendibilità mettendoli in pratica. ■■

**Due ragazze velate
in gita a Istanbul**



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

LA PROVVIDENZA IN ETIOPIA CON
SURROGATI OPERATORI

di **Silverio Farneti**
missionario in Etiopia

IL braccio E LA mente

C'è o ci fa

Qui c'è un detto che compendia molto bene il concetto di provvidenza: «Egziabier Alle», Dio c'è.

Se c'è vuol dire che sa che anch'io ci sono, sa che ho bisogno di Lui e, se mi ha creato, ho quasi il diritto che si prenda cura di me. Questo in teoria chiarisce tutto: finché tutto va bene non ci sono problemi. Quando il raccolto è buono, le piogge sono regolari, quindi l'erba per le bestie è abbondante, quando la salute va bene, sia ringraziata la Provvidenza. Se non ci si deve arrabattare troppo per mangiare, vestirsi, riuscire a mandare i figli a scuola con la speranza di una buona futura sistemazione, le quotazioni della provvidenza sono molto alte.

Tutto cambia quando la situazione si ingarbuglia e le cose non vanno più lisce come prima. Se un anno il raccolto non è tanto abbondante, vuol dire che la Provvidenza non ha poi tutti i mezzi per intervenire. Le cose si imbroglia di più quando si cominciano a fare i paragoni. Perché io devo avere meno del mio vicino, perché il suo campo produce più del mio, perché i suoi affari prosperano e i miei no? Perché queste sperequazioni? Io sono ammalato e lui pieno di salute? Lui è dottore, ingegnere, professore e io poveraccio?

È inutile cercare di far capire che più che incolpare la Provvidenza sarebbe meglio incolpare noi stessi. Qui si va al sodo e si ragiona sul sodo. Allora si ricorre ai surrogati. Mi ricordo durante la guerra; non c'era caffè, si ricorreva all'orzo, non c'era cioccolato, si ricorreva alla pasta di fusione dolcificata non so con quali intrugli...

Quando i conti non tornano

Così quando le quotazioni della Provvidenza sono in ribasso si ricorre ai surrogati.

Uno è lo stregone. Può essere il guaritore, l'uomo della pioggia, degli

affari, tutti maghi, gente molto esperta per alimentare le speranze. Ma anche qui qualcosa scricchiola, non è nella normalità. La Provvidenza è quella che dà, quella che elargisce: invece questi surrogati prendono.

I conti, quindi, non tornano per niente. Se sono io che devo dare che razza di provvidenza sarà mai? Bisogna perciò cercare altrove, trovare altri surrogati più validi, che sostituiscano la Provvidenza.

E qui entra in scena il missionario, l'uomo della Provvidenza. Quello sì che rappresenta bene la Provvidenza perché ha tanti soldi. Certo la missione degli aiuti ne riceve tanti, altrimenti non potrebbe fare quello che fa. Ma far capire alla gente che la Provvidenza non è il padre tizio, caio o pinco pallino, ma gente come loro di cui la Provvidenza si serve per aiutarli, gente che si priva di una parte del suo guadagno che oltre tutto le servirebbe, e invece lo manda a chi ne ha più bisogno.

«Come, un operaio come me, un agricoltore come me, un maestro come me che è rappresentante della Provvidenza? Non è possibile»: è un discorso abbastanza comune, che fanno con grande meraviglia. Perché molti credono che i soldi nei paesi del missionario nascano come fagioli. Il concetto che la Provvidenza si serve di tutti sta, però, entrando nella mentalità dei nostri cristiani. Si nota dalla consistenza dei fondi di solidarietà che abbiamo cominciato fin da principio in tutte le missioni. Il paragone che ho sempre portato e su cui ho fatto leva è questo: per lavorare bene ci vogliono tutte e due le mani.

Anche la Provvidenza per lavorare ha bisogno di due mani: una nel paese del missionario e una qui, la vostra mano. È una coscienza che fatica a farsi luce, però pian piano viene fuori. Rimane chiaro che il missionario è ancora visto come l'agente più qualifi-

Nella pagina accanto: braccia al lavoro per costruire una grande capanna

cato della Provvidenza. È una responsabilità da parte nostra che dobbiamo gestire bene.

Molte volte ho sentito il missionario: io ho fatto, io ho dato, io ho risolto tante situazioni critiche. Peggio quando dice: io ti do, io ti risolvo i tuoi problemi, invece di dire: la Provvidenza ti dà, ti risolve i tuoi problemi.

Mi viene in mente a proposito una barzelletta. Una perpetua prende servizio presso un parroco di campagna e naturalmente mette su un pollaio. Le massaie lodano la perpetua: «Ma che belle galline, curate così bene!». La perpetua: «Sì, veramente le galline del

parroco sono belle!». Dopo sei mesi: «Le nostre galline sono veramente belle!». Dopo un anno: «Le mie galline sono splendide!».

Non dimenticherò mai quello che madre Teresa di Calcutta disse a dei giornalisti che lodavano quello che stava facendo per i poveri: «Io sono una matita tra le dita di Dio. Ricordatevi che chi scrive è Dio. Sarebbe stupido e assurdo che una matita si gloriassse di quello che ha collaborato solo materialmente a scrivere».

È una lezione che noi missionari dobbiamo sempre tener presente nel nostro agire. ■■

Un anziano della comunità in Etiopia è circondato di molto rispetto



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Tra le tante Giornate speciali che il mondo celebra in marzo - la giornata della donna, contro le discriminazioni razziali, in difesa delle foreste, dell'acqua e varie altre dediche - quest'anno vogliamo ricordare quella fissata per il 25, dedicata al ricordo nel mondo delle vittime della schiavitù e della tratta degli schiavi. Lo facciamo chiedendo aiuto alla Giornata mondiale della poesia, fissata per il 21 marzo, primo giorno di primavera, e i versi che abbiamo scelto sono del poeta congolese Yandoko Leopold Mainda.

Il debole ama la ragione

Africa senza difesa,
Africa della ragione,
è la tua debolezza
a darti la ragione?

È perché sei debole
che preferisci la ragione?
... Amo la mia Africa e la sua ragione,
la mia Africa senza difesa,
la mia debole Africa

Africa senza difesa,
Africa così bramata,
dove nascondere la tua bellezza?
Chi prenderà la tua difesa?
... Africa che sceglie la ragione,

Qual è la ragione?
Africa... Africa... Africa
piango la tua debolezza
ti amo, Africa mia.



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

L'Ancella dei poveri Felcy D'Souza, missionaria in Etiopia da trent'anni, mentre aiuta una bimba nei suoi primi passi con le protesi, a Taza

IL DEBOLE *ama la ragione*

Il recente restauro del convento di Pontremoli ha offerto l'occasione per un convegno sulla presenza dei cappuccini in quella città. La biblioteca "Bartolomeo Barbieri" nel nostro convento di Reggio Emilia è una bella realtà a disposizione di tutti. Tarcy Mathias cappuccino indiano e missionario in Turchia ci ha lasciato qualche mese fa. Sono persone, realtà e luoghi della nostra vita conventuale.

Paolo Grasselli

di Maria Luisa Bianchi Simoncelli
Presidente dell'Associazione Culturale Pontremolese "Vasco Bianchi"

UN CONVEGNO
A PONTREMOLI
SULLA PRESENZA
DEI CAPPUCCINI

Le tracce leggere
Lo scorso mese di dicembre, si è tenuto nel giorno dell'Immacolata, patrona del convento pontremolese insieme a san Lorenzo, un breve quanto denso convegno sui cappuccini a Pontremoli, una «presenza di specchio per li costumi loro buoni e santi», come assicuravano con sincerità i sindaci della comunità di Pontremoli

Per li costumi loro **BUONI E SANTI**



nel 1666. Il coordinatore padre Dino Dozzi ha anticipato che le brevi relazioni della giornata sono preludio ad un libro che uscirà nella seconda metà del 2011, un lavoro di ulteriore ricerca nella vasta storiografia cappuccina, che nel 2002 si è arricchita di una pubblicazione magistrale: *I Cappuccini in Emilia-Romagna. Storia di una presenza* curata dal filologo Giovanni Pozzi e dallo storico Paolo Prodi.

Per Pontremoli, oltre a fonti lontane, era uscito nel 1968 un opuscolo di Felice da Mareto. Ora, dopo i restauri del complesso conventuale a firma dell'architetto Mauro Lombardi, è opportuno un libro aggiornato. I cappuccini sono una famiglia francescana che si diede le prime Costituzioni nel 1552; i conventi sorgevano come legame fisico e spirituale in spazi tra città e

campagna. Erano e sono "qualcosa di interno a noi". Il restaurato convento pontremolese sarà sempre più sollecito nel dare accoglienza, specialmente a ragazzi e giovani.

Nel merito dei temi culturali, l'esordio è stato di don Pietro Pratolongo, parroco nella chiesa di San Francesco che si dice fondata dall'assisiense nel 1219, pur non essendoci alcuna traccia documentaria. In Lunigiana, i tanti conventi dei francescani e delle clarisse testimoniano la viva devozione della gente. San Francesco si spostò in molti luoghi nel tempo della crociata di papa Innocenzo III contro l'eresia catara. È plausibile che, percorrendo la via francigena, sia passato anche da Pontremoli: il campanile della chiesa ha una campana con incisa la data 1311. Il provinciale fra Paolino da Venezia nel 1334 cita due conventi francescani, a Sarzana e Pontremoli: qui, sulla facciata della chiesa, due stemmi ricordano le divisioni secolari interne che trovavano pause di pace per opera dei frati.

Le traversie nei secoli

La storia delle province cappuccine di Liguria, Toscana ed Emilia-Romagna è stata sinteticamente ricostruita da padre Andrea Maggioli: la riforma cappuccina parte dal 1525; non mancano contrasti interni e con l'autorità papale; il cappuccino Bernardino Ochino riesce a fatica a sfuggire all'Inquisizione. Fu Carlo Borromeo a dare grande stima ai cappuccini e a riconoscere ortodossa la loro predicazione; da allora le richieste di fondazione di conventi furono numerosissime. Le successive suddivisioni delle province derivarono da interventi dei diversi sovrani, che volevano circoscrivere nei loro confini anche le circoscrizioni cappuccine. Il Settecento e l'Ottocento conobbero tante soppressioni di conventi; altre perdite ci furono dopo l'unificazione italiana; nella prima guerra

Il convento di Pontremoli dopo il restauro

FOTO B.N.MARCONI



mondiale furono molti i frati soldati; nella seconda i bombardamenti distrussero molti conventi; ora si è costretti a chiuderne altri per crisi delle vocazioni.

Già nel Cinquecento Pontremoli voleva un convento di cappuccini, eppure aveva già sette parrocchie, due conventi femminili e uno maschile, come pure diversi oratori. La città mirava ad essere sede di diocesi: per sei mesi vi risiedeva il vescovo di Brugnato titolare per la parte sud. La città, risorta dopo l'incendio del 1495, mirava a migliorare la sua immagine, aveva potenziato la chiesa di San Francesco, costruito il complesso della Santissima Annunziata, ricostruite le chiese di Santa Cristina e San Geminiano, edificati nel Seicento il convento del Carmine, la chiesa di San Giacomo d'Altopascio e Santa Maria del Popolo. Ma la comunità riteneva importante avere anche i cappuccini.

Un orto, un carcere, una chiesa

Paolo Lapi ha evidenziato il prestigio che i cappuccini hanno sempre mantenuto vivo fin dalle origini, quando nel 1577 fonti archivistiche danno la presenza a Pontremoli di due frati che ricevono dalla confraternita di San Lorenzo un piccolo orto: erano gli anni della peste detta "di san Carlo Borromeo"; poi, soprattutto per mancanza di acqua, fu edificato il nuovo convento dove si trova tuttora, finito nel 1653, consacrato l'anno dopo dal vescovo di Brugnato su delega del vescovo di Luni. I cappuccini promossero molto la devozione all'Immacolata. Nel 1684 il convento entrò nella provincia cappuccina toscana, fu soppresso da Napoleone, ma i frati rimasero a Pontremoli senza vestire il saio. Con la Restaurazione ripresero a confessare e prestare servizi di liturgia, predicazione e ospitalità; nel 1853 passarono alla provincia di Lombardia. Dal 2005 appartengono alla provincia dell'Emilia-Romagna.

La vita dei cappuccini a Pontremoli nel Risorgimento è stata illustrata da Giuseppe Benelli: diedero alla Chiesa anche un vescovo, padre Angelo Fiorini da Sassalbo. Il convento fu gravemente danneggiato dal terremoto del 1834 e durante l'epidemia di colera del 1855 i cappuccini prestarono mirabile assistenza e fu loro affidata anche l'assistenza nel carcere e nell'ospedale. Il convento, incamerato dallo Stato unitario, fu poi riscattato dai pontremolesi nel 1896 pagando trentaseimila lire; c'era una ricca biblioteca in parte andata dispersa, ma 167 volumi sono conservati ora nella biblioteca Comunale: una parte sono stati esposti già nello scorso agosto in palazzo comunale e ora nel convento.

La chiesa si correda di dipinti che sono stati presentati da Alberto Crispo: sull'altare maggiore una *Madonna* di Jacopo Ligozzi (meno credibile l'ipotesi che sia del figlio Francesco); sulla parete sinistra una *Immacolata con Padre Eterno e i santi Antonio e Domenico* accreditata a Giulio Benso pittore genovese. Di Domenico Fiasella pienamente autografa o di bottega è la tela in fondo alla parete destra raffigurante *San Felice e la Vergine*. Ci sono poi: due buone copie da Guido Reni (Crocifissione proveniente dai cappuccini di Bologna e *San Michele Arcangelo* proveniente da Roma); due ritratti dei beati cappuccini Lorenzo da Brindisi e Angelo d'Acri, opera di Giuseppe Palmieri genovese; *San Fedele e san Serafino* di pittore emiliano del Settecento; *San Gerolamo* dipinto da Paolo Ferrari di Parma nel 1784. Un'opera di ebanistica molto bella è il tabernacolo, di padre Leone da Carpi che lo fece nel 1705 per la chiesa della sua città natale, ma che poi, dopo il bombardamento del 1945, fu portato a Pontremoli.

Se il bel tempo si vede dal mattino, dal convegno di Pontremoli ci si aspettano Atti di grande interesse. ■■

I MURI parlano di loro

PIETRE ANTICHE
E PIETRE VIVE
DEL CONVENTO
DI PONTREMOLI
RACCONTANO LA STORIA
DEI CAPPUCCINI

Modello generale

Non è facile riconoscere nelle attuali le originarie strutture del convento. Rifacimenti e rimaneggiamenti, nuove e diverse destinazioni d'uso ne hanno profondamente alterato non solo i connotati, ma anche il rapporto fisico ambiente-città. Si pensi alla cesura provocata dallo scavo della linea ferroviaria e dalle

grandi muraglie di sostegno della collina. Ma con la guida di occhi esperti e curiosi degli antichi documenti, è possibile riscoprire il progetto generale del convento e alcuni ambienti meno stravolti.

di **Antonio Zanni**
giornalista

FOTO B.N. MARCONI



Un bello scorcio
del chiostro
pontremolese

Padre Bruno Biagi
con alcuni ragazzi
in Centrafrica



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Caterina Rapetti - docente all'università di Parma, all'attivo molte pubblicazioni e assessore alla cultura - è andata alla ricerca del modello generale rispettato anche a Pontremoli: 24/26 celle (2,25 metri di lato e 2,50 di altezza) infermeria, biblioteca, refettorio, comunità o luogo adibito a guardaroba e custodia delle cose comuni, sala del capitolo, officine, cisterne, cucina, scaldatoio, legnaia, lavatoio, cantina, alloggi per religiosi e viandanti di passaggio. Costruzioni «piccole, umili, povere, abiette e basse, acciocché ogni cosa predichi povertà e disprezzo del mondo», come prescrivono le Costituzioni. Qualche strappo viene presto fatto per la biblioteca, che a Pontremoli si arricchirà di importanti volumi, molti dispersi per i saccheggi delle soppressioni, come testimoniato nella recente mostra-esposizione. Anche la chiesa è di modeste dimensioni (è lunga 18 metri): navata unica, volta a botte con unghiate, il coro diviso da una parete in due parti («per celebrare», cioè il

presbiterio, e «per officiare» cioè per la recita dell'ufficio), due cappelle sovrastate di un gradino, facciata a capanna, porta unica d'ingresso sormontata da finestra e lunetta. Niente campanile, ma una modesta struttura di sostegno per una campanella di richiamo. Pareti bianche, arredi in legno. Un gioiello il tabernacolo di frate Leone da Carpi proveniente dal convento di Vignola.

Targhe narranti

Il convento si sviluppa sulla destra, su due piani intorno al chiostro quadrangolare profondamente modificato, con qualche avvertenza: celle esposte al sole, divieto di tagliare alberi. Bosco e orto, anzi «ortini» (del cercatore, dei cuccinieri, dei lanini, dei fiori). Un profondo stravolgimento la struttura ha subito con la costruzione del seminario serafico, ora luogo di accoglienza. Ma il recente recupero delle cantine (non previste nei progetti originari) a sala conferenze dà la misura della bellezza del luogo.

Il sottoscritto è andato alla ricerca di qualche targa, non tanto quelle degli illustri personaggi, già pubblicizzate a dovere, quanto quelle che si riferiscono agli eroi di tutti i giorni, quei lunigianesi che nel collegio e convento hanno avuto il centro animatore e propulsore della loro vocazione o di quei frati che dalle altre zone della provincia religiosa di Parma approdavano in questo luogo storicamente e geograficamente tormentato e sconfinato per vastità di esperienze di vita religiosa. Ad Angelo Fiorini di Sassalbo, vescovo per i primi trent'anni del Novecento, sono dedicate due lapidi e monumento nella sua cattedrale, più una nella chiesa del paese natale.

Il piazzale antistante il convento è stato dedicato a padre Daniele Sargenti di Monzone (MO). Era venuto a Pontremoli direttore e guardiano 45 anni fa, dopo cinque anni era partito per il Centrafrica con la consegna del crocifisso in un duomo gremito come mai lo si è visto dopo, tra molte lacrime della gente e sue; tre anni di missione e poi la morte, solo uno di quelli che non sa capire quando è l'ora di staccare la spina della solidarietà e del servizio; è sepolto all'ombra della chiesa di Bouca. Una lapide sulla parete esterna del convento lo ricorda, come lo portano nel cuore tutti quelli che ora hanno tra i 50 e i 60 anni.

Lo ha seguito post mortem Bruno Biagi di Ponticello di Scorcetoli perché non voleva che alcuni lavoretti iniziati dall'amico rimanessero incompiuti. In 37 anni non ha trovato modo di ritornare; un cippo in arenaria («Roccia di fede, bontà e carità») lo ricorda in un'oasi alla biforcazione stradale tra Ponticello e Scorcetoli. Resistette fin che ne ebbe forza, ma poi partì sulle orme di Daniele anche don Adriano Filippi di Mulazzo, in prova per due anni, che sono diventati otto e non gliene sono rimasti per ritornare.

Bruno e Adriano riposano vicini al cimitero della Yolè, non distante da Bouar. C'è una lapide per lui sul muro della chiesa di Rossano dove aveva fatto pratica missionaria.

Nel gennaio 1966 è morto in Australia padre Silvano Della Pina, 62 anni. Era di Caprigliola, poi di Filetto, diventato cappuccino cominciando da Pontremoli. Dopo due anni di sacerdozio la partenza per l'Australia a servizio degli emigranti. Negli ultimi mesi del 1995, sapendo di essere colpito da un male senza speranza è ritornato a salutare famigliari e amici. Poi è venuto il suo provinciale Joseph Oudeman a riprenderlo per "riaccompagnarlo a casa", non a Caprigliola o Filetto, ma in Australia, dove è morto sereno. Una lapide, sulla sinistra all'ingresso dell'androne della Pretura in piazza della Repubblica a Pontremoli, ricorda il suo papà: si chiamava Annibale Della Pina; è stato assassinato innocente con altri due dai tedeschi il 26 aprile 1945.

Nel cortile del palazzo del municipio una lapide posta da Aletheia che a lui si ispira, ricorda padre Aldo Bergamaschi di Torrano. Ebbe tre amori: il Vangelo, Francesco d'Assisi, don Primo Mazzolari. E sognò anche l'utopia della sparizione degli stati nazionali, origine di tutti i mali dell'umanità, per un Unico Stato Mondiale al quale ha lasciato in eredità il suo fazzoletto di terra sul monte Burello.

Nella cappella dei cappuccini nel cimitero monumentale si ricordano Teofilo Ruozzi da Prato Fontana (RE) e Leandro Battilani da Rivalta (RE). Non sono nati e non sono morti a Pontremoli, ma qui hanno chiesto ed ottenuto dai superiori di essere sepolti, in mezzo alla gente che hanno amato e li ha amati.

Forse è per i tanti frati come questi che Pontremoli ha meritato di avere ancora i cappuccini. ■■

di **Davide Dazzi**direttore culturale della biblioteca
cappuccini di Reggio Emilia**L** a struttura

La Biblioteca Cappuccini "Bartolomeo Barbieri" a Reggio Emilia ha continuato nel tempo fino ai giorni nostri ad ampliarsi e a strutturarsi in modo sempre più accogliente. Si presenta oggi ai lettori e agli studiosi con una dotazione libraria di tutto rispetto, circa 130 mila volumi, con al primo piano due spaziose sale contigue di consultazione con esposti volumi di filosofia, di storia, di letteratura, di arte, di storia locale. Gli ultimi interventi di ristrutturazione hanno creato al secondo piano una saletta conferenze, ben illuminata, con strumenti

audio e video per un utilizzo multimediale. Un'altra saletta, opportunamente arredata, permette una raccolta e comoda lettura ed eventualmente di fraternizzare in momenti di incontro rivolti ad approfondire tematiche e letture interessanti. Ci sono poi le sale arredate con scaffalature di "ultima generazione" per la collocazione dei vari volumi.

La biblioteca ha raccolto libri provenienti da vari conventi a cominciare da Reggio Emilia e da Parma. A Parma era collocata una ricca biblioteca intitolata al vescovo cappuccino Adeodato Turchi. La biblioteca di Reggio Emilia ha avuto nel tempo una funzione molto importante per lo studio della teologia, della storia della Chiesa e, naturalmente, del francescanesimo.

LA BIBLIOTECA
"BARTOLOMEO
BARBIERI"

Storie di libri

E DI CHI GLI VUOL BENE

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

IERI



Il disastro

L'8 gennaio 1944 un bombardamento distrugge il convento. Nella ricostruzione generale iniziata fin dal 1946 c'è stato modo di inserire nel convento di Reggio l'infermeria provinciale per i frati anziani. Anche la biblioteca trova una migliore sistemazione logistica e funzionale.

Il patrimonio librario era naturalmente in prevalenza "ecclesiastico", perché rispondeva alle esigenze di una comunità religiosa impegnata nella predicazione. La biblioteca di Reggio si arricchisce negli anni 1950-55 di molti volumi provenienti dal Centro Studi Francescani di Modena. Si presenta tra le più attrezzate biblioteche non pubbliche della Regione. La sistemazione e la catalogazione iniziano e proseguono secondo i più moderni criteri di biblioteconomia e le più aggiornate esigenze tecniche. Il catalogo più antico era quello del 1792, redatto con tutte le regole della biblioteconomia del tempo.

Le prime Costituzioni cappuccine, quelle di Albacina (1529), stabiliscono di non introdurre studi letterari, «ma si leggano soltanto la Sacra Bibbia e altri

devoti autori i quali insegnano ad amare ed abbracciare la croce di Cristo». Nelle Costituzioni del 1535-36, per la presenza di Bernardino Ochino e altri, soprattutto per la costante e inattesa crescita dell'Ordine, si permette lo studio della grammatica e della teologia per i predicatori. Dopo il Concilio di Trento, col Capitolo generale del 1564, nelle singole province vengono istituiti studi di teologia e di Sacra Scrittura. Con le Costituzioni del 1575 gli studi si allargano anche alle scienze naturali; il capitolo generale dell'anno 1656 aggiunge lo studio della lingua latina e della lingua greca almeno per quanti andranno tra gli eretici.

È bene che i frati...

Visto che, per povertà e per obbedienza allo spirito di san Francesco, è bene che i frati non tengano libri per sé, nelle Costituzioni, a partire dal 1536, si stabilisce che vi sia un luogo in convento dove tenere i libri, a cominciare dalla «Sacra Scrittura ed alcuni santi dottori». Nelle Costituzioni del 1596 si rammenta ai superiori di creare biblioteche almeno nei conventi principali.

La sala di lettura...
ieri e oggi

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

OGGI



Il convento di Reggio Emilia era sicuramente tra i conventi principali per cui la biblioteca è sempre stata particolarmente fornita e curata. Nel catalogo redatto nel 1792 troviamo il nome dell'autore, il titolo abbreviato e il numero dei volumi: sono 4637.

La biblioteca viene disintegrata nelle varie soppressioni dei conventi e i frati ripartono ogni volta a ricostruirla recuperando i volumi dispersi o sequestrati. Alcuni religiosi salvano i libri facendoli passare come bagaglio personale.

Lungo il tempo ci sono diverse donazioni da parte di privati cittadini. Nel 1936 viene affidato a padre Michelangelo Bazzali l'incarico per il riordino e la schedatura del materiale bibliografico. L'arricchimento maggiore della biblioteca viene da padre Placido Piombini da Pavullo, pubblicista, oratore, appassionato studioso di storia francescana, ammiratore della scuola platonico-agostiniana e di Antonio Rosmini. È animato da una vera passione per i libri. Le sue preferenze sono la storia francescana, la storia in generale, la storia locale, la letteratura rosminiana e muratoriana.

Nel 1961 è nominato direttore padre Osvaldo Ferretti. Si forma un'équipe di collaboratori, si avvia una nuova impostazione di programma: una duplice schedatura per autori e per soggetti in oltre 220.000 schede. Registrano un ricco patrimonio bibliografico, periodici prevalentemente a carattere religioso, periodici francescani, di scienze naturali, di scienze mediche e agrarie di storia locale di Reggio, di Modena, di Parma e di Piacenza.

Recentemente sono stati nominati direttori della biblioteca padre Raffaele Russo e, successivamente alla fusione delle province cappuccine di Bologna e di Parma, il direttore della biblioteca è fra Carlo Muratori.

I libri sono collocati secondo i più moderni criteri che tengono conto della

facilità di accesso, del clima più adatto per la conservazione dei libri, dei necessari criteri di sicurezza. C'è un efficiente servizio di distribuzione dei libri.

Per un equilibrato sviluppo della biblioteca e per un suo armonico collegamento al territorio e quindi per un funzionale e appropriato servizio ai cittadini si è costituito un comitato scientifico composto da qualificati esponenti del mondo culturale reggiano.

È in corso un impegnativo lavoro per inventariare gli oltre 130 mila volumi, in modo che siano inseriti efficacemente nei sistemi di catalogazione online sia delle biblioteche ecclesiastiche sia delle biblioteche della regione.

Presso il convento dei cappuccini di Reggio Emilia vengono dunque a trovarsi la biblioteca e il museo accanto al cinema "Cristallo", ristrutturato e completamente rinnovato: un *polo culturale* di grande rilievo a completo servizio della città e di tutte le persone interessate.

La biblioteca provinciale dei cappuccini è unica ma ha due sedi: a Reggio Emilia e a Bologna, dove è stato collocato il fondo antico. ■■

Biblioteca Provinciale Cappuccini

Sede di Reggio Emilia

Piazza Vallisneri 1 - tel. 0522.541934
e-mail: bibliobarbieri@libero.it

Orari di apertura:

lunedì, mercoledì e venerdì:
8:30-12:30 e 15:00-18:00

Sede di Bologna (Fondo antico)

Via Bellinzona 6 - tel. 051.3397536
e-mail: bologna.biblioteca@fraticappuccini.eu

Orari di apertura:

lunedì e venerdì: 9:00-17:00
martedì e giovedì: 14:00-17:00

www.beniculturalicappuccini.it

Milagris (India), 14 maggio 1931
† Reggio Emilia, 14 settembre 2010

Arrivato da Mumbai

Il 14 settembre 2010, presso l'Arcispedale Santa Maria Nuova di Reggio Emilia, padre Tarcy Mathias ci ha lasciato per la patria del cielo. Da due anni era ospite nella nostra infermeria di Reggio Emilia a seguito di una forma di ictus che lo aveva colpito nel 2008 quando era ancora missionario a Efeso presso il santuario di *Meryem Ana*. Era nato il 14 maggio 1931 a Milagris (Mangalore, India). Nel 1950 entrava tra i cappuccini della Provincia del Karnataka e l'anno successivo emetteva la professione temporanea, poi quella perpetua nel 1954, infine coronava il suo iter di studi teologici con l'ordinazione sacerdotale avvenuta il 4 giugno 1957.

Si imbarcò da Mumbai l'8 settembre 1958 e arrivò a Roma per studiare diritto canonico. Una volta ritornato in India nel 1961 insegna teologia a Kotagiri fino al 1968. Da questa data in poi praticamente trascorre la sua vita fuori dalla provincia religiosa d'origine. Infatti, nel 1969 lo troviamo nella fraternità di Lucknow, nell'India del Nord, come superiore. Qui incontra i nostri missionari e vive con loro un paio di anni; quindi si trasferisce a Itarsi come membro ufficiale della missione di Bhopal che i cappuccini maltesi hanno in India. In questo periodo svolge anche la funzione di segretario dell'arcivescovo del luogo. Nel tempo però nasceva nel cuore di padre Tarcy il desiderio di andare missionario in Turchia finché nel 1997 ottiene dal Ministro generale l'obbedienza. Senza indugio si trasferisce a Parma per prepararsi e l'anno successivo lo troviamo a *Meryem Ana*, nella fraternità del santuario mariano a Efeso.

Nel 2002 viene nominato superiore e rettore del santuario per un triennio, e lì vive quasi sempre da solo per scarsità di personale. Nel capitolo del 2005 viene eletto consigliere della Custodia di Turchia continuando la sua attività

pastorale come rettore di *Meryem Ana*. Sostiene giustamente che nel santuario debba essere presente una fraternità adatta religiosamente, spiritualmente e pastoralmente per un servizio impegnato a mantenere la sacralità e religiosità della Casa della Madonna, in modo ecumenico, multi-culturale ed inter-religioso, come richiesto in questi anni dai vescovi cattolici, anglicani, protestanti, ortodossi, da vari pellegrini e dai musulmani, nel contesto concreto di *Meryem Ana Evi*. Insomma una fraternità che sia capace di collaborare con gioia francescana per l'unico progetto del santuario della Casa della Madonna. Questo è il convincimento che ha accompagnato la presenza e l'attività di padre Tarcy nel santuario fino alla fine della sua permanenza in quel luogo, quando la malattia lo costringe a lasciare l'amatissimo santuario della Madonna e a far ritorno in Italia.

I suoi confratelli indiani ci hanno scritto che Tarcy fu uno studente molto intelligente, un diligente professore e un impegnato missionario; rimase fedele ai suoi impegni religiosi lungo tutta la vita. E noi ricordiamo di lui la forte personalità, un'intensa vita spirituale, una profonda preparazione teologica e un particolare carisma nel contatto con le persone.

Ci piace concludere con le parole del "ricordino" distribuito al suo funerale che ha avuto luogo il 17 settembre presso la chiesa dei cappuccini di Reggio Emilia: «Fratello Tarcy, hai percorso tante strade e visitato tanti paesi, spendendo tutta la vita per annunciare il Vangelo tra le genti. Cittadino del mondo, sei stato un grande dono di Dio per le tante persone che ti hanno conosciuto. Anche quando hai dovuto portare la croce, nel discreto silenzio della tua presenza, umilmente hai dato sempre una francescana testimonianza a quanti continuavano a chiederti aiuto e conforto. Ora il tuo cammino è terminato, le porte della casa del Padre si sono aperte e ti hanno accolto per sempre, servo buono e fedele».

Paolo Grasselli
Ministro provinciale



Padre Tarcy davanti alla sua Casa della Madonna

IL RETTORE
DI MERYEM ANA

RICORDANDO PADRE

Tarcy Mathias

Nuovo consiglio Gifra. Perché leggere altro dopo aver letto questo? Per ricordare che i piccoli numeri, da una parte, fanno far fatica, ma, dall'altra, sono possibilità di relazioni più concrete, dove cura, serenità e disappunto hanno ossa, carne e cuore, per farci dire da Einstein che la crisi è occasione di crescita, infine per sapere che qua e là per la regione fermenti nuovi di Gioventù francescana ci sono e germogliano. Visto che il piatto è ricco, buona lettura!

Fabrizio Zaccarini

di Adele Tomassini
della Gifra dell'Emilia-Romagna

Due a settantasei. Questo l'impari equilibrio in Emilia-Romagna tra le fraternità della Gioventù francescana e quelle dell'Ordine francescano secolare. Non si vogliono qui

analizzarne le cause - numerose e diverse, quali, ad esempio, la molteplice e frizzante offerta culturale dell'ambiente emiliano-romagnolo o la scarsa conoscenza del percorso Gifra persino da parte degli stessi frati - di fatto, ufficialmente, la Gifra in Emilia-Romagna al momento conta solo due fraternità.

Occasione di una riflessione che comprendesse un bilancio del percor-

LA SITUAZIONE DELLA GIFRA,
CON QUALCHE OMBRA
E UN PO' DI LUCE

Lo stimolo DEL PROGREDIRE

FOTO ARCHIVIO GIFRA



so fatto, una presa di coscienza della situazione attuale e le modalità di progettazione dei passi da compiere, è stata la tre-giorni presso il convento dell'Osservanza a Bologna, dal 19 al 21 novembre 2010, che avrebbe visto come coronamento l'elezione del nuovo consiglio regionale.

Ma andiamo con ordine, innanzitutto un accenno alla situazione generale.

Guardandoci indietro e ripercorrendo il biennio appena trascorso abbiamo ufficialmente rilevato lo spegnersi delle fraternità di Faenza e di Modena. Lo abbiamo fatto con gioia, essendosi il percorso Gifra tradotto, per la maggior parte dei ragazzi che vi appartenevano, nell'ingresso nell'Ordine francescano secolare. Certo, tristemente ci siamo detti anche che il mancato ricambio generazionale è sintomo di una malattia da individuare e curare. Altra realtà in difficoltà era a Castelfranco dove poche ragazze, impossibilitate per il numero troppo ridotto a creare una fraternità in cammino, ci seguivano da lontano.

Dunque, alla data di novembre 2010 in Emilia-Romagna la Gioventù francescana aveva sede esclusivamente a Bologna: una fraternità fresca e curiosa presso i minori del convento di Sant'Antonio, e una presente e solida presso il convento di San Francesco.

È stata dunque inevitabile un'analisi attenta e critica. Ci siamo detti che la fatica dei piccoli numeri non aiuta a portare avanti progetti, non aiuta ad assicurare la presenza a tutti gli eventi nazionali, non aiuta a farci testimoni nell'estesa Emilia-Romagna, limita idee e scambi... eppure... Eppure è chiara la sensazione che proprio nel piccolo c'è una forma particolare e forte di bellezza, quella che ci permette di vivere concretamente la dimensione della famiglia, di scorgere e riconoscere la sfumatura di disappunto o di serenità sul volto dell'altro. Il piccolo

ci regala, dunque, la cura: l'aver cura e il sentirsi curati vicendevolmente.

Preso atto di bellezze e difficoltà, insieme ai tre consiglieri nazionali Simona Venditti, Federico Vedovato e Gaia Verri, all'assistente nazionale padre Roberto Raccagni, e ai ragazzi della ex Gifra di Faenza che ci hanno accompagnato nella tre-giorni, abbiamo riflettuto sui passi da compiere affidando idee, dubbi e aspettative a chi sarebbe l'indomani stato scelto come animatore e guida della fraternità regionale.

Lo spirito soffia ancora

Ed eccoci alla domenica, quando lo Spirito ha soffiato e abbiamo scelto a chi affidarci: Concetta Di Rosa (col ruolo di presidente), Alessandro D'Argento (vicepresidente), Simone Monaco, Laura Selli e Davide Trifoglio (consiglieri) progetteranno il nostro cammino di giovani francescani inseriti nella realtà regionale emiliano-romagnola.

E da questo punto possiamo cambiare tono: se le righe fin qui lette potevano lasciare spazio a un sapore di «rimpianto di antichi fasti» - pur lieti di esserci e certi di volerci essere -, se potevano rimandare a pensieri di Gioventù francescana come realtà di nicchia, a dubbi sul senso della nostra proposta beh... Beh, a fare cambiare sensazione sono arrivate numerose novità. Innanzitutto sono state confermate come concretezze quelle che fino a poco tempo prima erano solo notizie di scampoli di vitalità «gifrine» a Parma e a Piacenza.

Mi spiego. A Parma, un gruppo di giovani, ben coscienti, maturi ed entusiasti ha già iniziato un cammino di formazione. Obiettivo: diventare giovani francescani a tutti gli effetti. Quindi... promessa Gifra in vista!

Situazione simile anche a Piacenza, in ambito minore.

*Nella pagina accanto:
gli animatori e le guide
della fraternità
regionale della Gifra*



FOTO ARCHIVIO GIFRA

Foto di gruppo
con torta

La crisi che muove le cose

Ecco, dunque, che il frizzare di energie e vocazioni può a buon diritto confermarci nella nostra consapevolezza che la proposta di una giovinezza innestata sul carisma francescano è ancora attuale, è ancora vivificante. Francesco con il suo esempio è tuttora capace di parlare e cambiare la vita anche al giovane inserito in un ambiente pieno di tutto: luci, parole, promesse. Pieno di tutto, tranne dell'essenzialità.

E poiché la Provvidenza è generosa, ecco che, nella nostra regione, scarsa, per non dire completamente avulsa da contesti di araldinato, a Longiano sono circa venti i ragazzini che, di varie età e seguiti dai conventuali, si incontrano seguendo la proposta del percorso "Araldini" nazionale.

Aggiornamenti dell'ultima ora parlano di fermenti nel fronte Faenza.

Ne avrà di lavoro il nuovo consiglio!

In conclusione, sembra importante sottolineare che mai si è ricercata, come obiettivo principe, la crescita numerica. Sarà banale ma la quantità, se non è accompagnata dalla consapevolezza e dall'entusiasmo, non porta frutto. Non ci è mai piaciuto il mero ricercare

proseliti. I fermenti di cui abbiamo raccontato nascono dall'impegno di chi, nel piccolo della propria quotidianità ma nel grande della sua fede, ha continuato a credere che la Gioventù francescana in Emilia-Romagna non sia una proposta tra tante altre, ma la strada che può aiutare a realizzare la vocazione di giovane cristiano.

Ben vengano, allora, i momenti di crisi. E qui mi si permetta una citazione di Einstein: «La crisi è la miglior cosa che possa accadere perché è proprio la crisi a portare il progresso... È nella crisi che il meglio di ognuno di noi affiora perché, senza, qualsiasi vento è una carezza. Parlarne è creare movimento; adagiarsi su di essa vuol dire esaltare il conformismo. Invece di questo, lavoriamo duro! L'unica crisi minacciosa è la tragedia di non voler lottare per superarla». E, oserei dire, più che lottare, avere l'entusiasmo di costruire, la gioia di esserci.

Il nuovo consiglio e la fraternità regionale tutta non mancano né dell'entusiasmo né della gioia: così ci inoltriamo nel 2011 come fraternità unita, matura, con margini di crescita reali. E ci stupiamo davanti alla grandezza della Provvidenza. ■■

Padre Andrea Rusatsi, gesuita nato in Uganda nel 1954, dopo aver studiato alla Pontificia Università Gregoriana e al Pontificio Istituto Biblico, ha insegnato alla Facoltà internazionale di teologia dei Gesuiti di Nairobi e all'Università Cattolica dell'Africa Orientale. Da anni è impegnato a tempo pieno nell'attività di risoluzione dei conflitti, per la quale ha fatto studi specialistici negli Stati Uniti presso le università dei Mennoniti, cristiani protestanti.

Lucia Lafratta

Comprendere il problema per cercare la

Padre Andrea, lei si è dedicato alla studio di una disciplina alquanto speciale: ci può spiegare di cosa si tratta?

La "risoluzione dei conflitti" è una disciplina relativamente nuova che ha avuto inizio negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, quando la guerra fredda era al suo apice, quando le armi nucleari e i conflitti tra le superpotenze minacciavano la pace internazionale e ponevano gravemente in pericolo l'umanità. I primi teorici della disciplina - e tra essi erano attivi alcuni appartenenti alla chiesa dei Mennoniti - hanno pensato che, per la soluzione dei conflitti nazionali e internazionali, si potessero utilizzare i sistemi allora applicati in campo manageriale, nelle relazioni industriali, social work, psicologia sociale, comunicazioni... "Risoluzione dei conflitti" è un'espressione generica, usata nell'ambito delle relazioni internazionali per individuare un'attività variegata che comprende molti aspetti: politica, economia, diplomazia, psicologia.

In cosa consiste precisamente questa attività?

Per prima cosa, quando si viene chiamati in una situazione di crisi, si fa l'analisi del conflitto: quali sono i motivi, è un problema risolvibile, è piuttosto

SOLUZIONE

INTERVISTA AD ANDREA RUSATSI, GESUITA UGANDESE



FOTO DI ROBERTO CASADIO

sintomo di altri problemi meno evidenti, è una questione di tipo culturale, economico, religioso. Non sempre il conflitto si risolve, a volte può essere trasformato in modo che ne vengano ridotti o evitati gli effetti negativi.

Dunque, lei viene interpellato per risolvere conflitti... ma chi la chiama per questo?

Molto spesso sono chiamato nelle comunità religiose in Africa, in cui a volte accade che i religiosi portano lo stesso abito, vivono assieme, mangiano assieme, pregano assieme, ma si sente

che "l'aria è pesante". Capita molte volte che si tratti di problemi che data-no da tempo; quando non riescono a risolvere il problema da loro stessi, mi chiamano. E questo succede anche nelle comunità parrocchiali e diocesane. Mi chiamano per fare quella che si chiama facilitazione; ciò significa che io non ci vado con una risposta preconfezionata, ma aiuto a dialogare, a confrontarsi parlando chiaramente ma senza fare danni. È parlando dei problemi che molto spesso le cose vengono allo scoperto.

Quanto può durare l'attività?

Di solito cominciamo con un weekend, tre giorni, poi ci diamo appuntamento per ritrovarci ancora dopo un certo tempo, perché c'è ancora bisogno di noi. Quando le persone hanno imparato come fare e sanno parlare tra loro, allora possono continuare il dialogo anche da sole.

In quali luoghi è stato chiamato?

In Kenya io lavoro e insegno. Lì ogni tanto le scuole mi chiamano, perché ci sono rivolte, si bruciano i dormitori, o anche la scuola tutta intera, o vengono violentate le ragazze. Allora ci si va e si valuta se il problema viene dai ragazzi o dalle famiglie e come fare per risolverli.

Oppure, quando a livello nazionale ci sono conflitti tribali, veniamo chiamati dalla diocesi o dal gruppo ecumenico (protestanti e cattolici), e la domanda è: cosa possiamo fare per la gente? Sovente il problema non è solo religioso o solo politico, ma coinvolge la società civile, la Chiesa, tutti. Allora si definisce la situazione, poi noi facciamo in modo che la parrocchia o la diocesi chiami i capi, i responsabili laici, uomini e donne, ad esempio insegnanti, appartenenti a tribù diverse. In seguito ci si riunisce in seminari e gruppi di lavoro.

Sono stato in Ruanda, Burundi, Congo, Uganda, poi nel Sudan. A volte

FOTO DI ROBERTO CASADIO



ci chiamano anche negli Stati Uniti, dove nelle università internazionali c'è la necessità di risolvere problemi tra studenti e studenti, tra studenti e professori.

Al momento mi è stata affidata una nuova missione nella regione dei Grandi Laghi, in Ruanda più precisamente, il Paese che ha conosciuto il genocidio contro i Tutsi nel 1994. Insegnerò le lingue bibliche - soprattutto l'ebraico - nel seminario maggiore nazionale di Nyakibanda, che ospita anche alcuni seminaristi dai paesi limitrofi come il Burundi e il Congo. Terrò dei corsi sull'Antico Testamento con particolare attenzione alla teologia dei conflitti e della riconciliazione nella Sacra Scrittura. Continuerò a fare ricerche su conflitti e riconciliazione proprio in quella zona che ha conosciuto tanti conflitti per anni, anche se è la parte più cattolica dell'Africa, statisticamente parlando, poiché più del 60% della popolazione è costituita da cattolici.

In Uganda è accettato un ugandese che fa questo tipo di mediazione?

Sì, anche perché c'è la consapevolezza che sappiamo ciò che facciamo. E poi io sono sacerdote. Certo non è un'attività che si fa da soli, si va almeno in due, si parla, si sta tra la gente, si ragiona assieme, non si impone niente. Un aspetto importante riguarda anche il fatto che noi restiamo nell'ombra, non facciamo dichiarazioni pubbliche, non scriviamo, perché parlando o scrivendo pubblicamente è inevitabile manifestare la propria personale visione.

E l'Occidente, per usare un termine generico e generale, come si muove in Africa all'interno di questi conflitti?

Sì, l'Occidente possiede infinite sfumature, ma, per restare sul termine generico e per intenderci, devo dire in primo luogo che chiunque va in Africa si presenta con una sua agenda, con un obiettivo e un programma, degli inte-

ressi. Anche i missionari. Perciò tutti desiderano che la situazione sia buona, stabile, calma, perché, se queste sono le condizioni, i loro interessi non sono toccati; altrimenti se ne vanno. In secondo luogo ci sono gli ex colonizzatori che pretendono di essere esperti in questioni africane, poiché in Africa ci sono stati tanti anni e c'è un rapporto di interdipendenza tra colonizzati e colonizzatori. In terzo luogo ci sono gli africani che sono al potere e che sono legati ai colonizzatori: spesso sono stati formati da loro e anche economicamente c'è un saldo legame. Tutto ciò è da considerarsi normale; però molto spesso, quando qualcuno cerca di contestare il modo di agire degli stati occidentali e di dire che certi comportamenti, ad esempio di sfruttamento delle materie prime, non sono giusti, allora ecco che costui viene considerato scomodo, anche se lo fa per difendere la gente. Accade inoltre che ci sono personaggi che appoggiano gli interessi occidentali andando contro la loro gente e per questo sono odiati da tutti; e se poi succede che vadano anche solo per poco contro gli interessi occidentali, non ci vuole tanto perché siano eliminati. Quando ci sono le elezioni, come è accaduto poco meno di un anno fa in Togo, spesso si sa già chi sarà eletto. Ci sono criteri per decidere chi deve essere eletto e spesso quelli che prevalgono sono criteri non scritti.

Si parla tanto della penetrazione dei cinesi nel continente africano: la Cina si comporta diversamente?

La Cina è nuova quindi non abbiamo ancora il catalogo dei suoi peccati! Posso dire che in sostanza le differenze sono di tre tipi. In primo luogo la Cina fa investimenti ingenti, arriva, promette senza fare questioni sui diritti umani, senza porre condizioni; non si tratta di missionari e perciò è chiaro che i cinesi agiscono per il loro interesse, che sono le materie prime. In secondo luogo dan-

Nella pagine precedenti e nella seguente: padre Andrea a Imola alle conferenze e incontri della manifestazione Si Africa dell'ottobre scorso

no aiuti senza porre le condizioni che pone l'Occidente, sfruttano come l'Occidente, ma con loro, essendo nuovi, c'è la possibilità di parlare, di dire: almeno facciamo un compromesso. In terzo luogo, mentre gli stati occidentali hanno mantenuto i loro eserciti nelle vecchie colonie a tutela dei loro interessi tutt'ora presenti e non certo per gli africani che possono anche ammazzarsi fra loro, la Cina non ha militari in Africa.

Che tipo di informazione viene data delle questioni africane in Occidente in genere e in Italia in particolare?

Le ambasciate, che siano quella italiana o di altri paesi europei, sono naturalmente informatissime su ciò che accade negli stati in cui si trovano, anche attraverso l'opera dei missionari. Altra cosa è l'informazione che si vuole fare passare. Ecco che qui interviene quella che prima ho chiamato agenda: do informazione se questa non danneggia i miei interessi.

E i giornali cattolici?

Penso che molti siano troppo pessimisti relativamente ai problemi africani, e ora anche nei confronti dell'America Latina. Mi pare che spesso vedano

solo il negativo e a noi africani fa rabbia: se c'è anche qualcosa di positivo, perché non parlarne? Non tutti sono così, e mi vengono in mente due riviste missionarie, *New People* dei padri comboniani e *The Seed* dei padri della Consolata, che trovo ben fatte e portatrici di messaggi molto importanti per la fede e la cultura. I missionari che hanno scelto di vivere come la gente del posto negli *slums* delle grandi città africane, penso ad esempio a Nairobi, non so fino a che punto fanno qualcosa di positivo, nonostante la loro grande testimonianza. Il Signore ci ama come siamo, questo è certo, anche se siamo poveri e miseri, e questa è la buona notizia: che siamo tutti figli e figlie di Dio. Però sarebbe un Dio cattivo quello che volesse che i poveri restassero così come sono nella loro miseria. Perciò penso che il missionario, che sceglie di vivere in certe situazioni per testimoniare il vangelo, dovrebbe anche lavorare per risollevare dalla miseria, per migliorare le condizioni di vita, per aiutare a vivere con dignità. Predicare in certe condizioni «Beati i poveri» è difficile; chi è povero davvero lo sa bene di esserlo, ma non è così certo di essere anche beato per questo! ■■



FOTO DI ROBERTO CASADIO

*Ai tuoi occhi il deserto,
una distesa di segatura,
minuscoli frammenti
della fatica della natura*

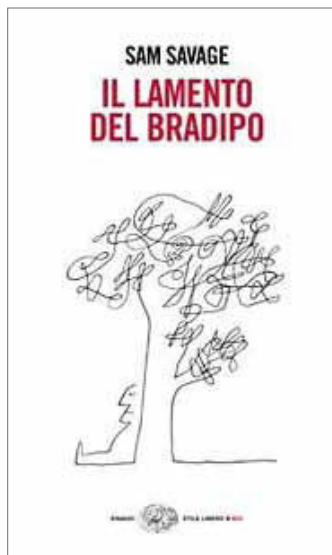
Fabrizio De André

Beati i pigri, perché troppo tardi si accorgeranno che la situazione precipitava. Sembra questa l'analisi emergente da questo nostro breve ed incompleto paragrafo su questo peccato capitale. E se gli sferzanti versi di Dante non lasciano scampo ai cultori del vizio, come in parte sembra affermare Savage nel suo *Il lamento del bradipo*, noi vogliamo lasciare anche uno spazio aperto per chi vive questa forma di non attivismo come una rivolta pacifica, *Il grande Lebowski*, alla frenesia del vivere.

Alessandro Casadio

IL LAMENTO DEL BRADIPO

un libro di
Sam Savage
Einaudi Editore,
Torino 2009,
pp. 246



Pigrizia, ottimismo, cinismo, paura, incrollabile fede in sé stessi, illusioni, velleità, nevrosi, confusione e al tempo stesso lucida follia... Mi rendo conto che questi termini non hanno a che fare l'uno con l'altro, ma tutto ciò è esattamente *Il lamento del Bradipo*. A tratti illuminante nella sua malinconia, a volte cinico da prenderlo a schiaffi, Andrew Whittaker è un uomo che rincorre le proprie illusioni e al tempo stesso le lascia scorrere davanti a sé. Lasciato dalla moglie Jolie, in perenne crisi finanziaria, assillato dalle banche. Ma al tempo stesso tenace sostenitore della sua rivista letteraria *Bolle* al punto da inviare, sotto fragili pseudonimi, lettere ai giornali per far parlare di sé. Uomo di mezza età alla ricerca di un senso, lungi da lui la dimostrazione di avere trovato una direzione di cammino, neanche di fronte alla morte della madre. E il lettore viene a conoscenza di tutto ciò tramite un improbabile epistolario che raccoglie tutte le "possibili" azioni del nostro protagonista. Forse, dietro questa corrispondenza a senso unico, Sam Savage, che con "Firmino" ci ha mostrato quanto un libro possa cambiare la vita, vuole metterci in guar-

dia dal pericolo nascosto nell'altro lato della medaglia. Un libro può infatti cambiare la vita, un libro apre a mondi inesplorati in cui possono camminare a braccetto fantasia e esperienza concreta, ma se si supera il confine si diventa come Andrew Whittaker. Una passione non deve diventare mania, un sogno deve avere la forza per gettare radici nella realtà; e se le cose non vanno come si vorrebbe, e qui sta la sfida, si devono affrontare per quello che sono, alla ricerca di frammenti di felicità negli incontri di tutti i giorni. Lo sguardo rivolto al passato o a mondi immaginari (o virtuali) non fa altro che distoglierci dalla possibilità di sperare che qualcosa di buono può accadere anche a noi, anzi, accade anche a noi se sappiamo scovarlo. Una vita fatta di parole, di buoni propositi, di nascondigli di fronte alle piccole mancanze... tutti ci passano, forse non tutti si rendono conto dove porti la perdita di fiducia. Magari il bradipo Andrew Whittaker non ci mostra il confine che separa la vita reale dall'illusione. Lo incontriamo già in questa condizione e lo seguiamo così com'è nel suo epistolario. Ma nel frattempo ci fa rendere conto che ognuno di noi corre, cade e cammina su questa frontiera per tutta la vita.

Daniele Fabbri

Scritto e diretto da Joel ed Ethan Coen *Il Grande Lebowski* è il prodotto di una comicità cinica e sagace, capace di mettere seriamente in dubbio i più solidi principi della società con una raffica di situazioni ridicole e battute pungenti. Jeff Bridge nei panni di “Drugo” o meglio Jeffrey Lebowski, catarticamente pigro, rifiuta di farsi fagocitare dai moralismi di una società fasulla e venale, opponendosi più o meno consapevolmente a tutto e tutti con i suoi grotteschi amici della squadra di bowling. Incarna la lenta e irreversibile sconfitta di chi nella vita è un pesce fuor d’acqua, resa romantica e quasi epica dalla costante abitudine di pagare colpe non proprie.

Una omonimia dà il via ad una serie di equivoci in cui si confrontano un trasandato lasciarsi vivere e l’illusione di essere padroni di ogni situazione. Chi la vince è il paradosso della vita, che diventa memorabile solo nei suoi ritagli più banali.

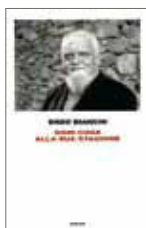
un film di **Joel e Ethan Coen**
(USA 1998) distribuito dalla
Cecchi Gori Film

IL GRANDE LEBOWSKI



a cura di **Antonietta Valsecchi**

EVIDENZIATORE



ENZO BIANCHI
*Ogni cosa
alla sua stagione*
Einaudi Editore,
Torino 2010,
pp. 132



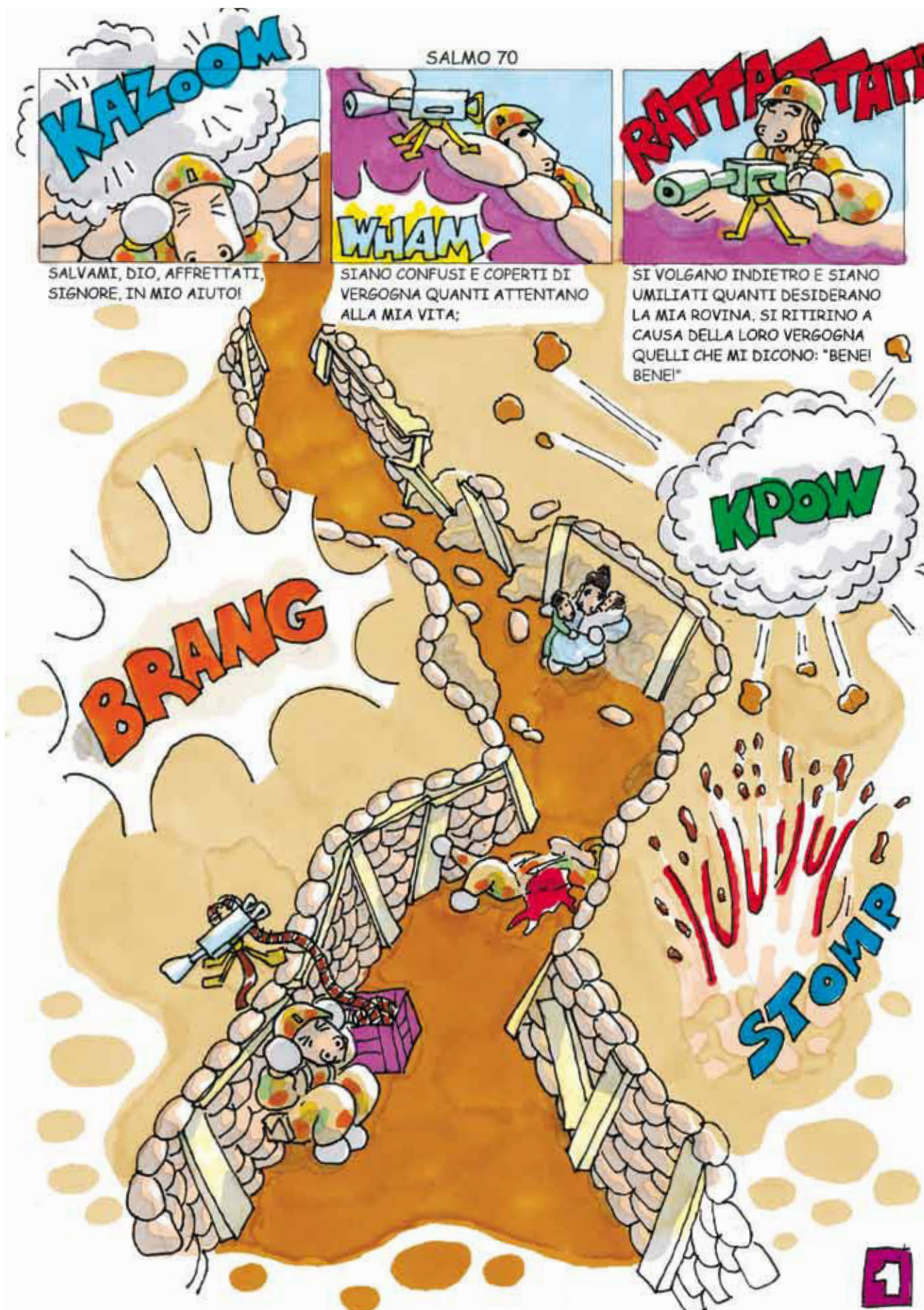
**MAURIZIO QUARTIERI,
ANTONIO VIGNALI,
GIANCARLO LUIGI CICCIONI**
“Museo della Chiave”.
Castello di Fontanellato - Parma
Edizioni Digigraf, Pontecchio
Marconi (BO) 2010, pp. 144



AA. VV.
*Parola Spirito e vita
- Fiducia e abbandono*
Quaderni di lettura
biblica 62 (2, 2010)
EDB, Bologna 2010,
pp. 287



GIACOMO VIOLI
(a cura)
*“Chi di voi
se ha cento percore”*
Cittadella Editrice,
Assisi 2010, pp. 172





SI RALLEGRINO E GIOISCANO IN
TE TUTTI QUELLI CHE TI CERCA-
NO; QUANTI AMANO LA TUA
SALVEZZA DICANO SEMPRE: "DIO
È GRANDE!"



MA IO SONO POVERO E MISERO:
DIO, AFFRETTATI VERSO DI ME.
TU SEI IL MIO AIUTO E IL MIO
LIBERATORE: SIGNORE, NON
TARDARE!

2

DODICI perle d'Oriente

Dodici sono le tribù di Israele; dodici sono gli apostoli di Gesù; dodici sono i consigli che i Frati Minori, presenti in Oriente da 800 anni, danno ai cristiani che vivono qui.

1. Essere cristiani in Medio Oriente è una vocazione, non un privilegio. Tra ebrei e musulmani essi sono chiamati a professare che Gesù di Nazareth è il Messia e il Figlio di Dio, morto e risorto per la salvezza di tutti gli uomini. La beatitudine del Maestro: «Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5,10) non è rimasta parola vuota. Essere il sale del mondo e il lievito nella pasta esige di essere presente nelle società con la propria identità. Una minoranza può, nonostante tutte le difficoltà, essere creativa.

2. Essere cristiani in Medio Oriente significa credere in un Dio-Trinità. Dio Padre ama il suo Figlio. Il Figlio è l'amato dal Padre e lo Spirito è l'amore. Nell'amore si trova la soluzione all'odio e alla guerra. La riconciliazione basata sul perdono rimane la chiave della pace.

3. Essere cristiani in Medio Oriente significa essere testimoni della speranza futura. Gesù ritornerà per giudicare i vivi e i morti. Tutti saranno giudicati sull'amore che avranno avuto verso gli altri. «I costruttori della pace saranno chiamati figli di Dio».

4. Essere cristiani nel Medio Oriente significa credere nella Chiesa una, santa e cattolica, opera dello Spirito di Dio. Questa Chiesa ha parlato e parla diverse lingue. Questo pluralismo non significa divisione, significa ricerca dinamica dell'unità per arrivare ad un cuore solo. La verità è sinfonica.

5. Essere cristiani nel Medio Oriente significa riconoscere le radici del cristianesimo nell'Antico Testamento e nel giudaismo. Il popolo ebraico che ha ricevuto la rivelazione per primo ci ha dato le Scritture che leggiamo con la chiave cristologica e spirituale. Ci ha dato Gesù, nostro Salvatore nato da Maria. Per questo noi gli siamo grati.

6. Essere cristiani nel Medio Oriente significa cercare l'immagine di Dio in ogni uomo, specialmente nel musulmano in mezzo al quale tante comunità vivono. Dal musulmano il cristiano, che non è un cittadino di secondo ordine, richiede

il rispetto dei diritti umani, la libertà di culto e di coscienza. Richiede la reciprocità: come i musulmani in Europa pretendono i loro diritti, devono concedere gli stessi diritti ai cristiani in Oriente.

7. Le Chiese orientali hanno un patrimonio spirituale meraviglioso: santi padri e dottori hanno illuminato queste comunità e la Chiesa intera. Tanti martiri hanno testimoniato la loro fede in Cristo. Le loro liturgie sono una partecipazione alla Gerusalemme celeste. Chi ha preferito l'emigrazione può condividere questa ricchezza con i fratelli occidentali.

8. Il mondo globalizzato lancia nuove sfide ai cristiani d'Occidente e d'Oriente. Il mondo nuovo esige una nuova evangelizzazione che non ha bisogno di oratori ma di testimoni autentici.

9. La Chiesa ha sempre respirato con i suoi due polmoni: l'Occidente e l'Oriente sono chiamati a collaborare in modo più stretto. Le Chiese cattoliche vedono negli immigrati in Oriente che sono venuti per cercare lavoro fratelli a tutti gli effetti.

10. Gerusalemme è la madre di tutti i popoli. Tutti là sono nati. Il Signore ha chiesto ai suoi discepoli di rimanere nella città. Affinché la città possa realizzare la sua missione di "visio pacis", i cristiani di tutto il mondo sono invitati a riprendere la tradizione dei pellegrinaggi sui passi del loro maestro.

11. Le Chiese cattoliche d'Oriente riconoscono il carisma di Pietro che è di essere segno e strumento di unità nell'esercizio del primato nella carità. Nelle loro situazioni precarie ricorrono al successore di Pietro per rafforzare l'unità. Le Chiese cattoliche riconoscono anche nell'apostolo Giovanni un carisma molto vicino al loro cuore. Fanno propria la preghiera per l'unità dei discepoli di Gesù che egli ha trasmesso.

12. La madre di Gesù che è la Figlia di Sion e la stella dell'Oriente era presente nel Cenacolo con gli apostoli, le donne e i fratelli di Gesù. È lei che dona a tutte le donne dell'Oriente la forza e il coraggio che ha manifestato sotto la croce del suo Figlio. È lei la regina della speranza di ogni uomo che soffre e la madre della nuova evangelizzazione.

Frédéric Manns

Studio Biblico - Gerusalemme